



COLLEGIO NUOVO
FONDAZIONE SANDRA E ENEA MATTEI
VIA ABBIATEGRASSO, 404
PAVIA



INCONTRI AL COLLEGIO NUOVO – FONDAZIONE SANDRA E ENEA MATTEI

Anno accademico 2013-14

PAVIA, GIUGNO 2014

Testi di
Saskia Avalor
COORDINATRICE ATTIVITA' CULTURALI E ACCADEMICHE
COLLEGIO NUOVO
FONDAZIONE SANDRA E ENEA MATTEI

INGRESSO



Lella Golfo e il futuro, in una Mela

Paolo Attivissimo e la caccia alle bufale: una questione di puntini

Con **Marta Ottaviani**: esercizi di diplomazia nella Turchia che cambia

Dalla periferia dell'impero, con **Ilaria Capua**, osiamo sfidare un mondo di D!

Il diritto-dovere di raccontare: **Domenico Quirico**

Con **Mario Liverani**, Babele, e non solo, nella stanza dello specchio

Cini Boeri: il dovere di proporre

La scrittura del come se: **Melania G. Mazzucco**

Avvocate si diventa, non con "presunzione di competenza": **Ilaria Li Vigni** e le tre R

Patti chiari (a amicizia lunga) con i lettori: **Marco Malvaldi**

Maria Grazia Roncarolo: quando il senso di inadeguatezza è un punto di forza

Gianni Rufini: essere donna è un mestieraccio

Lella Golfo e il futuro, in una Mela

“Programmi futuri? Adesso ho istituito una commissione che verificherà che la legge venga applicata”. Il ritratto che riassume Lella Golfo, “madre nobile” della legge per le quote di genere (120/2011), nonché “sorella in pectore” dell’imprenditrice Marisa Bellisario a cui è intitolata la Fondazione da lei istituita e presieduta, ci viene consegnato alla fine della serata al Collegio Nuovo di Pavia, promossa e introdotta dalla Rettrice Paola Bernardi e moderata da Pierangela Fiorani, Direttore della “Provincia Pavese”.

Non basta infatti avere l’idea, non basta proporla, non basta affermarla con autorevolezza e qualche colpo di mano per poi correre già affezionati verso una nuova meta: occorre curarla, tenerla per mano, mantenerla, esserle fedele. D’accordo, per farla passare, la legge, come non ha mancato di rilevare il prof. Francesco Rigano, costituzionalista dell’Università di Pavia, occorre sottolinearne il carattere di “affirmative action” temporaneo, ma la sostanza che conta è che la vera durata di questo provvedimento si misura in un cambiamento culturale ormai innescato, anche perché intelligente capacità di ascolto e interpretazione del nostro tempo. L’altra astuzia, argomenta Rigano, è quella di proteggersi dall’accusa di incostituzionalità parlando più di “quote di genere” che di “quote rosa” (che avrebbe agevolmente prestato il fianco a critiche per inosservanza del principio di eguaglianza). Ristabilendo così una rappresentanza più equilibrata di genere nei luoghi del potere, si salvaguarda il principio dell’art.3, largamente presente nella nostra Costituzione, ben più di quello del merito, come ha osservato recentemente il prof. Dario Mantovani, storico del diritto romano dell’Università di Pavia e Consigliere della Fondazione Sandra e Enea Mattei che inquadra il Collegio Nuovo.



Una dieta di genere, insomma, sembrerebbe: “per ogni donna che entra, esce un uomo”, puntualizza Golfo, toccando uno dei nervi scoperti. La vera rivoluzione non è tanto l’introduzione di “quote blu”, come direbbero argutamente Fiorella Kostoris e Chiara Saraceno, ma c’è anche altro in gioco che tiene sospesi tanto la squadra rosa quanto quella azzurra, e molti altri team in campo, come i junior e i senior, facendo riferimento alle analisi di Maurizio Ferrera, che dopo il “fattore D” ha deciso di rivolgere le sue indagini al mondo dei giovani, e tenendo presente le osservazioni di Federico Rampini nel suo recente “Voi avete gli orologi, noi abbiamo il tempo”, in cui si auspica una costruttiva alleanza intergenerazionale.

Questa è la “rivoluzione”: per restare al comando, o per conquistarlo, si affilano le armi del merito. “Gli uomini hanno iniziato a mandare i curriculum...” insinua con un sorriso disarmante la Presidente della Fondazione Bellisario, da lei stessa affettuosamente definita la “lobby delle virtù e dei meriti”. Una Fondazione che lavorando in uno spirito di costruttiva e laica “sorellanza”, secondo l’efficace sintesi di Anna Rita Calabrò, Presidente del Centro Interdipartimentale degli studi di Genere dell’Università di Pavia, ha riconosciuto anche l’apporto, seppure nelle retrovie, di figure come quelle di Antonio Catricalà che molto ha fatto perché questa legge andasse in porto. E che quindi meritoriamente, oltre a guadagnarsi una delle “Mele d’oro” della Fondazione, firma l’introduzione, un vero invito alla lettura, al volume di Lella Golfo, *Donne ad alta quota. Storia di una donna libera* la cui pubblicazione è stata accelerata, sottolinea l’Autrice, per i tipi di Marsilio.



Sì, perché, prova che Lella Golfo qualcosa abbia fatto ben più che scaldare una poltroncina in Parlamento è stato il fatto che - osserva provocatoriamente Cristina Niuatta, Assessore alle Pari Opportunità del Comune di Pavia - da quello stesso Parlamento nella successiva tornata elettorale Lella Golfo è rimasta fuori. Altro che scaldare la sedia e presidiarla a oltranza, a qualsiasi costo: Lella Golfo, e con lei un network trasversale, ha acceso micce in diversi luoghi decisionali e per questo ha

pagato il prezzo che aveva messo in conto, incorporando anche nel suo stesso mandato a termine il carattere di “affirmative action” della legge da lei voluta. Con tenacia, muovendosi da donna autenticamente libera e confidando che l’esempio avesse l’effetto della durata. Tanto che ora, al di là delle costrizioni di legge e sull’onda di un pensiero che va dalle piazze ai luoghi del potere e viceversa, in una felice contaminazione, più di una realtà comincia istintivamente a fare i conti con la necessità di una rappresentanza più equilibrata. Anche se questo, in qualche caso, comporta lunghe discussioni, come rileva la Vicepresidente della Provincia di Pavia, Milena D’Imperio, su quale istituzione per prima debba proporre il candidato donna che sostituisce l’uomo sino a quel momento in carica.

Perché in gioco c’è, al di là delle varie squadre di cui sopra, il bene di questo “meraviglioso Paese” che è l’Italia, scrive Golfo, consapevole però, aggiunge in questa occasione al Collegio Nuovo, che oggi si debba parlare di Europa e di mondo globale, al di là dei singoli Stati. “Il futuro siete voi” ripete Golfo alle numerosi giovani donne in sala, che già sentono che pure il presente, malgrado tutto, è anche loro, vista la passione e la tenacia con cui lo stanno costruendo in un “meticcio diffuso” e in nuove identità. Colgono infatti tutte le opportunità che anche il Collegio può dare loro: non solo una stanza tutta per sé a condizioni agevolate, conquistate (e mantenute) per merito, ma anche serate con figure come Lella Golfo che si iscrivono nell’albo d’oro degli incontri in Collegio (da Rita Levi Montalcini a Fernanda Conti, da Inge Feltrinelli a Gae Aulenti e Dacia Maraini). Per non dimenticare le occasioni fornite attraverso partnership internazionali, come quella con Women in Public Service Project, ricordata dalla Rettrice Bernardi come un’altra costruttiva “affirmative action” voluta da Hillary Clinton per portare al 50% entro il 2050 la presenza di donne nei ruoli di leadership negli organismi e processi decisionali internazionali.



Tre ghinee impiegate per scongiurare una guerra erano la soluzione metaforica di Virginia Woolf nel 1938 alla vigilia dell'ennesimo conflitto mondiale: la prima l'avrebbe destinata a un college femminile a condizione che vi si insegnassero quelle discipline come la medicina, la matematica, le arti e la letteratura che favoriscono la pace perché mettono insieme gli esseri umani. Escludeva quelle altre arti che dividono, come «l'arte di governare [...] di accumulare terre e capitale». Quasi un secolo sta per passare, siamo in un altro periodo di tensioni globali, più o meno nascoste nelle pieghe di un benessere superficiale, fatto di iperconnessioni tecnologiche, di "mele addentate" in lunghe file davanti agli store dell'icona di "Stay Hungry, Stay Foolish", motto ottimistico la cui emozione si stempera nella ripetizione di uno slogan quasi pubblicitario. Un benessere che rischia di sgretolarsi, per non contare laddove non è mai arrivato, se si guarda alle risorse primarie in una ottica globale: acqua, cibo, cultura per "nutrire il pianeta", come nel tema dell'EXPO che Milano si appresta ad ospitare tra meno di 600 giorni e su cui pure le donne stanno facendo la loro parte, con Emma Bonino, Diana Bracco e Marta Dassù, tra le altre, a lavorare per il progetto "Women for Expo", già messo in programma dall'allora Sindaco Letizia Moratti.



Per prevenire e risolvere conflitti e garantire un benessere autentico globale, grazie anche all'apripista culturale Amartya Sen, alle Donne si stanno progressivamente dando Potere e Economia. Un trinomio, che quando lanciato da Lella Golfo alle soglie del nuovo Millennio, suonava strano. E che ora, per risolvere le magagne di un sistema inceppato, *conviene* evidenziare, e non tanto per un principio di eguaglianza, né forse solo per un principio di merito. A che prezzo, e con quali risultati, lo vedremo. Guardiamo intanto avanti con l'emozione dell'ottimismo e il fondamento e la tenacia della fiducia. A costo di passare per foolish: Eva, nostra sorella, del resto, fu la prima a osare mordere la mela.

Paolo Attivissimo e la caccia alle bufale: una questione di puntini

Prima scena, behind the scenes.

Bufala? Per cominciare, da dove viene il termine? Bella domanda, commenta Paolo Attivissimo, fondatore del Servizio Antibufala (oltre 9 milioni di visitatori), rispondendo alla Rettrice Paola Bernardi, poco prima della conferenza al Collegio Nuovo che ha visto partecipare un numeroso pubblico. E, nel suo stile, Attivissimo non si avventura in una risposta generica, ma scomoda il Presidente Onorario dell'Accademia della Crusca, Sabatini, da lui peraltro consultato direttamente sulla questione. Origine incerta, potrebbe essere una deformazione di 'bubola', potrebbe riferirsi proprio a quella prelibata mozzarella di bufala che il cliente, vedendosi rifilare una semplice mozzarellina, vorrebbe dal negoziante: ma è *davvero* bufala?! Si infila nel discorso l'arguzia intelligente del prof. Luigi Fabbrizzi, chimico, che fa reagire 'bufala' con 'fabula'. Non lo sappiamo ancora, ma lui ha già centrato la questione e fatto assaggiare il "sugo della storia".



Scena prima - i fatti: il tempo e il denaro

Sì, perché l'inaugurazione della X Edizione del "Laboratorio di comunicazione scientifica divulgativa", tenuto dal giornalista, fisico, Marco Cagnotti, non poteva cominciare meglio, con il richiamo alla verifica dei fatti, reso più urgente dalla fascinazione dei giornalisti – e, vedremo, dei lettori – per la narrazione.

Osserva in apertura Marco Cagnotti, promotore, con il Collegio, dell'incontro con l'amico Attivissimo, che solo una piccola parte degli articoli che leggiamo è frutto del

lavoro dei giornalisti della testata: la maggior parte è un copia e incolla dalle agenzie che assurgono a prima auctoritas di riferimento. E del mondo delle agenzie sappiamo già qualcosa al Collegio Nuovo, allorché a raccontare come funziona venne, nel 2008, l'allora Direttore dell'Ansa, Giampiero Gramaglia, con Sandro Rizzi, storico caporedattore del "Corriere". Così come conosciamo, sempre con lo stesso Rizzi, la sinergia fruttuosa che si può creare tra il giornalista al desk e l'inviato, quello vero, sul campo, come raccontato, negli anni successivi, da Lorenzo Cremonesi, Giuliana Sgrena e Andrea Nicastro.

Ma torniamo ai fatti, quelli della serata del 29 ottobre 2013 con Paolo Attivissimo. Due su tutti: tempo e denaro. Tempo: con una manciata di otto minuti a disposizione per decidere se l'agenzia è attendibile e pubblicare quindi che una mongolfiera ha preso fuoco per l'elio al suo interno, può accadere che le redazioni di autorevoli quotidiani avvalorino le capacità miracolose dell'elio di infuocarsi. Denaro: a fronte di un compenso di Euro 3,50 ad articolo, il giornalista può essere tentato di mettere virgolette laddove non potrebbe e fingere un'intervista... allo stesso Attivissimo. Soprattutto se la telefonata, per farla davvero, quella intervista, brucia, come l'elio!, il guadagno, solo a pronunciare "pronto" dopo aver composto dall'Italia un numero che inizia con un prefisso svizzero. C'è Skype, ora, si dirà; c'è il cervello che fiuta, anche solo per un istante di dubbio, che qualcosa non torna, si dirà. Ma, di questo, poi.

Messi da parte, non certo per sminuirne l'importanza, questi due fatti che pregiudicano fortemente la qualità del lavoro del giornalista, veniamo a un altro fatto: "Le notizie non sono fatti, ma narrazioni", sostiene Attivissimo con il supporto icastico della slide. Ecco che ritorna in gioco la fabula, e noi, ad ascoltarlo, siamo già avvinti nell'intreccio delle sue storie, tutte... vere.



Scena terza - artefatti di compressione

Dalle parole di Attivissimo si ha la sensazione che ancora più dello scritto conti l'immagine. Non solo ha valore il tempo di persistenza del cursore sull'immagine (online), monetizzato dalla pubblicità (tempo, denaro: ci risiamo), ma conta anche il richiamo che questa ha sulla lettura. Qualche volta conta persino l'effetto di azzeramento della lettura stessa dello scritto, a meno che non ci sia una didascalia breve, come nel caso di un'accattivante immagine di "Blue moon" in cui due righe assicurano che la luna ogni 19 anni può presentarsi blu: una autentica macroscopica bufala.

I puntini di cui alla scena precedente sono anche i pixel che compongono l'immagine: così può capitare che da un'immagine di Google Earth si sia portati a credere che nei fondali caraibici si nasconda una nuova Atlantide, oppure si scopre che uno sfondo color sabbia, adeguatamente zoomato, in realtà è parte di un clamoroso lato B di B...elen, al secolo Rodriguez. *Méfiez-vous des morceaux choisis [i.e. diffidate dei frammenti scelti]* scriveva Tabucchi, un narratore, in *Piccoli equivoci senza importanza*. Mi pare, così, di ricordare. Non ho verificato, forse ho messo in circolo un'ennesima bufala, ma, a mia parziale discolpa, possiamo dire che ho subito la fascinazione della narrazione e dell'unione dei puntini, augurandomi di aver comunque messo a fuoco la questione. Pronti per la prossima scena?



Scena quarta – questioni di ombre

Attivissimo non si placa: "Panorama" riprende dal "Daily Mail" – a suo giudizio "anteprima" più o meno occulta della stampa italiana – l'immagine di pomodori bitorzoluti "mutanti" spacciandoli per la verdura atomica di Fukushima. Niente affatto: sono immagini di qualche anno prima dell'incidente. Nel pubblico in sala

qualcuno, professionista del marketing di prodotti agricoli, annuisce interessato e i consumatori, tutti noi, ci drizziamo sui pur confortevoli sedili. Le scie dei missili iraniani sono stranamente identiche tra loro, possibile? Miracoli ancora una volta di copia, incolla e... incolla, incolla, incolla. Le folle nelle adunate politiche riprese dalla stampa araba sono caratterizzate da un numero curioso di gemelli e non lasciano spazio manco per proiettare l'ombra del leader di turno. Nelle ombre del leader nord-coreano schierato sul fondale del suo esercito qualcosa non funziona: è davvero lui o è figurina teatrale appiccicata appunto su una scenografia di regime? Mubarak sorpassa Obama sul tappeto della Casa Bianca: possibile che nemmeno la cortesia istituzionale sia rispettata in foto? Andiamo a vedere quella vera, e troveremo Hosni quattro passi... indietro.

Il progetto di Hilary Clinton di aumentare del 50% la presenza delle donne a livelli decisionali nel mondo politico-istituzionale entro il 2050 potrebbe avere una sfida ancora più ardua, se consideriamo che, in certa stampa del nostro mondo contemporaneo, la Cancelliera Merkel e lei stessa spariscono da foto... dove effettivamente c'erano. Oppure si trovano, come Sarah Palin in una copertina di "Vogue" ripresa da Internet e testate nazionali, dove *non* sono mai state.

Si allunga allora un'altra ombra, non quella fotografica, ma quella del sospetto. O perlomeno del dubbio sistematico. In sala sale l'inquietudine sino all'apice del vero corto circuito. "Daily Mail" sostiene che Wikileaks sostiene che in Gran Bretagna iuno studente musulmano su tre è pronto a uccidere in nome del Profeta. Martin Robbins scopre che Wikileaks basa l'informazione su un misterioso ref B. Ref B ... è il "Daily Mail".

Buio. Oppure, dopo "Gli Uccelli", siamo a "Vertigo" in una pericolosissima "mise en abyme".



Scena quinta: unire i puntini, e al posto giusto

Lasciamo stare Responsesource.com dove compare un'inserzione in cui si prezzola chi ci mette la faccia per una bufala o panzana che dir si voglia. Sorvoliamo sul cervello alla coque, un pesce d'aprile alla russa ricucinato da un famoso blogger, coscienza critica genovese. Un po' di indulgenza, un po' di pietà, signore e signori; il "pubblico", i "lettori", ce ne mettono del loro, puntualizza Marco Cagnotti, chiamandoli come "correi". Più di uno studente in sala approva.

Il prof. Fabbrizzi ricorda che pure gli scienziati possono incorrere in clamorose bufale, magari anche sostenute da fondi di ricerca. Gli fa eco dalla sala il fisico prof. Piazzoli, maestro di Cagnotti; incalza il prof. Romano che auspica l'istituzione di una "rubrica dei puntini sulle i" per recuperare la memoria, unire i puntini e appunto, metterli al posto giusto.



E adesso? Luce in sala

Punto primo: una rubrica dei puntini rischierebbe di occupare tutto lo spazio del giornale, osserva Attivissimo. Meglio abituarsi al generale buon costume delle rettifiche, come nei numerosi lanci di agenzia via tweet, oppure come certa stampa specializzata, per esempio "Lancet" nel caso della presunta correlazione tra vaccino MMR e autismo.

Punto secondo, offerto da Paolo Attivissimo anche su sollecitazione di più di uno degli intervenuti in sala: drizzare le antenne, moltiplicarle, condividere le conoscenze, sfruttare positivamente le opportunità offerte dalla tecnologia, selezionare i referenti di informazione di cui ci si può fidare. Volgere a proprio (nel senso di comune) vantaggio le opportunità di oggi. E chissà che non si inneschi un feedback positivo, con la rete dei cacciatori di bufale, in Ordine sparso tra i giornalisti.

Con Marta Ottaviani: esercizi di diplomazia nella Turchia che cambia

Guai a dire a un turco che le *baklava* sono greche, guai a confondere il *surtch*, caffè armeno, con quello turco, guai a far presente a un funzionario greco che il suo cognome suona turco. Guai. Guai, sino a poco tempo fa, a parlarsi in curdo per le vie di Istanbul; guai a una giornalista italiana, sotto mentite spoglie di ricercatrice universitaria, candidamente dichiarare ai colleghi turchi di voler trascorrere un ponte vacanziero nel Kurdistan. Avrebbe potuto trovarsi idealmente spedita in Iraq senza visto – il Kurd... non è pronunciabile – e... a tagliare i ponti con la Turchia. Il ponte, tra Europa e Asia, sul Bosforo, per dirla secondo la vulgata.

Che questo Paese, la Tigre del Mediterraneo, sia molto più complesso di un ponte, elemento di unione tra due mondi distinti e separati, Marta Ottaviani, collaboratrice de "La Stampa", corrispondente da Istanbul (e da Atene), lo ha fatto capire molto bene nella lunga serata che ha appassionato il pubblico di studenti e non solo. Con lei, l'amico Francesco Mazzucotelli, docente del corso "Storia della Turchia e del Vicino Oriente", promosso dal Collegio Nuovo e accreditato da UniPV in omaggio a una tradizione pluridecennale che affonda le radici negli insegnamenti della prof. Maria Antonia – per i colleghi, Nini – Di Casola. Tradizione che ora, grazie anche al supporto della figlia Ottavia Fantetti, ritrova, guardando al futuro, lo spirito di consolidamento dei rapporti tra l'Italia e la Turchia, sorto in anni – ricorda la Rettrice del Collegio Nuovo, Paola Bernardi – in cui questi scambi e questo interesse non erano dettati, fra l'altro, dall'agenda europea o dalle cronache di Gezi Park.



Ancora adesso, peraltro, di Turchia si sa e si parla poco, osserva Marta Ottaviani. Per non perdersi questa occasione di sguardo dall'interno di una «extra-comunitaria al contrario» è arrivato il neoretto di UniPV, Fabio Rugge, già Preside di Scienze Politiche, ospite in Collegio in più di un incontro, come quello con Sabino Cassese nel 1999, che a giorni sarà di ritorno a Pavia per una lectio magistralis in Università.

Sin dall'incontro preliminare nel salotto del Rettorato - tra gli altri la prof. Airò, specialista del mondo arabo, la prof. Tesoro, contemporaneista e l'Alumna Elena Masnada, che studiato anche a Istanbul - Marta Ottaviani, nella generosità che la contraddistingue, offre spunti di riflessione con chiarezza e, per usare un avverbio che torna più volte nel suo eloquio, "serenamente". Pesa ogni parola: questo è il frutto di approfondimento e studio non comuni, ma comprensibili in una personalità come la sua, tanto incuriosita quanto insofferente a vedere le vicende dell'impero ottomano costantemente relegate in uno smilzo paragrafo dei libri di storia. È anche il frutto di un lungo allenamento alla diplomazia, in luoghi e contesti in cui una parola sbagliata può costare l'erezione del muro del silenzio da parte di chi si vuole intervistare. Un giornalista questo non se lo può permettere, per quanto sappia che anche il suo di silenzio è prezioso. Si può, infatti, e qualche volta si deve, soprassedere su un aneddoto che potrebbe "funzionare giornalmisticamente" ma che, se isolato, potrebbe invece rappresentare in modo distorto una realtà. Quindi, sì, raccontiamo pure che su un bus a Kars la nostra giornalista è stata sollevata di peso da un patriarca che la considerava degna di stare solo in fondo alla vettura, in mezzo alle altre donne (e alle galline). Però, oltre a questo, raccontiamo le numerose volte che ha incontrato, sempre in Turchia, donne felici di avere una loro autonomia, espressa pure professionalmente.



Esempi dei suoi 'distinguo' sono condensati in frasi come queste, riferite al ritorno dell'uso del velo islamico: «il problema non è *se* lo portano, ma *perché* lo portano», come sottolinea poi giustamente anche Mazzucotelli, spostando il focus dall'*oggetto* – velo al *soggetto* nella sua autonomia decisionale. Rincalza poi Ottaviani, puntando

sulla differenza tra “laicità” e “laicismo” e facendo emergere la confusione che si ingenera in dress code di alcune aziende turche che bandiscono il velo: siamo sicuri che questo rifiuto sia laico? O non creiamo e rinforziamo un ennesimo ghetto? Poi, è vero, sì, esistono ancora matrimoni combinati, ma, insinua con elegante provocazione Ottaviani, non drammatizziamo: anche qui, in Italia, ci sono “fidanzamenti” dal tempo della scuola che confluiscono in matrimoni, per una fatalità di consuetudine e non necessariamente sempre “per amore”. Senza estremizzare, e con i dovuti ‘distinguo’, Marta Ottaviani ci porta comunque a riflettere su come funzionano le cose in casa nostra, mentre ci mostra una terza Turchia, quella dello striscione nelle recenti proteste a Taksim “vogliamo l’alcol, ma vogliamo anche il velo”. Uno slogan che si affianca, ricorda Mazzucotelli, a quello delle operaie di primo Novecento “vogliamo il pane, ma vogliamo anche le rose” che presta il titolo, peraltro, a un bel documentario sul femminismo italiano firmato da Alina Marazzi.

I simboli di emancipazione “occidentale” sono accompagnati dalla rivendicazione della legittimità di quello che, come il velo, può essere anche un tabù; la conquista dei mezzi di sussistenza è superata dalla produzione del surplus e dal consumo che fa di questo Paese, “paradigma delle identità multiple”, il luogo sia della signora Nuran, velata, sia della pop star nazionale che rivisita l’icona di Lady Gaga. Se la cantante turca in vesti succinte e provocanti ricalca un facile cliché di liberazione “occidentale”, la signora Nuran, con il velo, rivela un’altra Turchia possibile, mettendo in piedi un ristorante dove il personale è solo donna, spesso vedova o moglie di prigionieri politici. Compie quindi una rivoluzione doppiamente politica: sia per il fare leva sul mondo femminile (con un progetto di imprenditorialità in un contesto, quello del Sud del Mediterraneo, cui il nostro Ministro Emma Bonino ha più volte prestato attenzione), sia per il sostegno indiretto a parti lese per ragioni politiche, in questo caso i curdi.



Se c’è un filo conduttore di questa “lectio” è l’apprendimento di uno sguardo continuamente in movimento: oltre all’esplosione delle identità etniche, linguistiche e religiose, assistiamo ad esempio a luoghi di culto trasformarsi in musei e vediamo

musei riconvertiti in luoghi di culto (tra cui, si minaccia, pure la celeberrima Santa Sofia). Ma c'è anche una lezione, che parla di "noi"; ci aveva avvertito, Marta Ottaviani, all'inizio: «Se finalmente in Italia volgessimo lo sguardo anche fuori, forse troveremmo una soluzione anche per noi».

Non si smentisce. Presenta il paradosso del premier Erdogan che con le sue riforme ha in qualche modo prodotto che le diverse anime (e classi) del Paese dialogassero al punto da arrivare alla manifestazione a Gezi Park dove, ad esempio, incredibilmente sino a qualche tempo fa - come sappiamo dai casi mediatici del Nobel Pahmuk e della scrittrice Shafak - si può parlare di genocidio armeno. Ma, dove, avverte Ottaviani, i curdi smontano il loro banchetto di dimostranti prima della carica della polizia e giocano la loro partita separatamente, contrattando con Erdogan. Intanto, però, la piazza di giorno in giorno da "terrorista" diventa prima "provocatrice", poi "dimostrante", infine si ritrova come "popolo", dimostrando una serietà, una maturità, soprattutto attraverso i suoi giovani, che fa dei movimenti di "popolo" una protesta davvero "urbana", per riprendere un indovinato titolo del contributo di Franco La Cecla nello speciale "AlfaTurk" allegato all'ultimo numero di "Alfabeta" (settembre-ottobre 2013).

Urbana, nel senso di "educata": i ragazzi, racconta Marta Ottaviani, si alzavano all'alba per riordinare la piazza, assicurare servizio di primo soccorso, organizzavano pure attività sportive e nel pomeriggio calava il silenzio di chi studiava.... Urbana anche nel senso di espressione di una città o di una popolazione comunque "inurbata", segno di una ancora evidente frattura città / campagna, come rilevato anche da Mazzucotelli. «È questa la grandissima novità della protesta di quest'ultimo decennio. – scrive La Cecla - La gente si riappropria e si fa riappropriare dallo spazio urbano. Vuol essere anzitutto fisicamente presente insieme, proprio il contrario di tutta la demenza sociologica che parla di protesta via Facebook e Twitter. Sono i luoghi cittadini con la loro fisicità ad avere ridato alla politica il senso di una incarnazione sociale e il disprezzo per la politica di professione e di pura rappresentanza (l'avessero capito i grillini, non starebbero ancora a smanazzare sulla tastiera)».



Toni più moderati, ma non meno incisivi, usa Marta Ottaviani: mentre alle sue spalle campeggia il logo del neonato “Gezi Partisi”, che raffigura un uomo-albero, avverte che i prossimi anni 2014-15, con le elezioni amministrative e con la corsa alla leadership presidenziale, saranno il banco di prova di questo movimento, della tenuta delle sue radici e delle prospettive di ramificazione futura.

Scenari possibili: la sorpresa di un secondo mandato del Presidente in carica, già Ministro degli Esteri; l’ascesa ulteriore di Erdogan che, coltivando un parallelo con l’amato leader Atatürk sino a quasi somigliargli fisicamente, incentiva un culto della personalità non estraneo ad altre parti del mondo vicine alla stessa Turchia. Occorrerà vedere, in questo prossimo scontro al vertice, quale ruolo avranno eminenze grigie, come Fethullah Gülen in “esilio” negli USA, malvisto dalla parte laica del Paese, e l’autorevolezza e il peso dell’Unione Europea. Turchia: in Europa sì o no? Lo vogliono loro, lo vogliamo “noi”? E “noi”, *chi* comprende?



Come giornalista e cittadina del mondo, muovendosi tra Turchia e la sua “sorella povera e più fortunata”, la Grecia, Ottaviani non dimentica l’Italia: esorta a guardare *fuori* e a guardarsi *dentro*. Abbiamo molto da imparare, ma altrettanto da valorizzare, con l’orgoglio di quel che abbiamo, che non è poco: è innanzi tutto la «consapevolezza» che gli italiani, soprattutto i più giovani, devono, laddove non la abbiano già, recuperare. E, per come abbiamo potuto conoscere Marta Ottaviani in questo appassionante e documentato intervento, con Francesco Mazzucotelli, e prima ancora della conferenza, c’è da scommettere che la sua non è solo retorica, né tantomeno una chiusa... diplomatica.

Dalla periferia dell'impero, con Ilaria Capua, osiamo sfidare un mondo di D!

Sguardo aperto, curioso, franco. Vi registra in un attimo, ma non vi molla: siete depositati nella sua banca dati, che indossi gli occhiali o no, non fa differenza: vi ha visto, anzi, guardato – “Guarda!” potrebbe poi esclamare, da un momento all'altro, indicandovi qualcosa da condividere.



Segue la stretta di mano, vivace, calda, empatica, in tono con i colori della sua blusa. Si muove avanti e indietro sul palco, attrice e regista; si fa spazio, se lo prende, con ampi gesti delle braccia e delle mani che spuntano da una giacca nera e lunga; si ferma poi riflessiva per sottolineare un punto che le sta a cuore o se le pare che non siate abbastanza attenti. La mira dello sguardo è precisa, e assicura: aspettate almeno 24 ore prima di sparare, ma, poi, fatelo.

Lei, Ilaria Capua, l'ha fatto. Nel 2006, quando ha sganciato la bomba del buonsenso rifiutando di depositare la sequenza genetica di un nuovo virus in un database blindato, riservato a 15 laboratori, offrendola invece a una platea molto più vasta, open access, quella di Gen Bank. Un atto etico – riassumibile in “io sono pagata con fondi pubblici, perché il risultato del mio lavoro deve essere riservato a pochi?” – ed economico-pragmatico – con un semplice pensiero, disarmante: “Siamo di fronte a un'emergenza disastrosa, è meglio se a questo virus ci lavoriamo in 15 o in mille e più?”. Ecco la “Revolutionary mind” che dimostra che si può partire, per innescare un cambiamento, anche da qualcosa di molto semplice. Apparentemente.



Al Collegio Nuovo, con lei, un altro scienziato di fama, Giovanni Bignami, astrofisico, che l'ha conosciuta in occasione di uno dei Forum Ambrosetti di Cernobbio, felice di avere una collega in Parlamento: "unica ricercatrice scienziata in una Camera di avvocati e letterati", sottolinea lei, ricordando che al Governo c'è un Ministro scienziato, Maria Chiara Carrozza, e in Senato ora siede anche un'altra ricercatrice,

Elena Cattaneo che a breve inaugurerà l'anno accademico di UniPV. "Troppo poco per fare massa critica", commenta, rilevando che in altri Paesi si arriva a percentuali di quasi il 40% di deputati con formazione scientifica.

Al Collegio Nuovo è tutt'altra storia, sottolinea la Rettrice Bernardi, mostrando non solo le percentuali di alunne di area biomedica e scientifico-tecnologica, ma elencando le numerose ospiti scienziate che hanno preceduto Ilaria Capua, da Rita Levi Montalcini a Margherita Hack e Amalia Ercoli Finzi. E, potremmo aggiungere, in tema di governance, perché di questo si tratta anche, i due nuovi acquisti nel CdA della Fondazione che inquadra il Collegio: la neo-Presidente Anna Malacrida, biologa dell'Università di Pavia e la neo-Consigliere Margherita Sosio, ricercatrice in una azienda farmaceutica. Anche da qui, dal Collegio Nuovo come dall'Istituto zooprofilattico sperimentale delle Venezie dove lavora la Capua, "periferia dell'impero" ripete lei più volte, si può innescare un cambiamento. Per cominciare, osando sfidare un mondo di 3D.



Tre D, cosa vuol dire? D non sta per donna, né per dimensione. Sta per quella parola da cui rifugge ogni scienziato e per combattere la quale qualcuno ha rischiato e pagato: dogma.

D1 – In Italia non si può fare ricerca di eccellenza.

La storia del piccolo team di 10 giovani ricercatori capitanato da Capua, che in pochi anni arriva a 70 membri, finanzia altri 40 ricercatori non strutturati, vincendo progetto dopo progetto, ci convince che “si può fare”. Anche da Padova, con tutto rispetto per le “P cities”, tra cui Pavia e Perugia, di cui parla Severgnini come piccoli centri di eccellenza, motori di sviluppo. Non dimentichiamolo: da Roma, la neodiplomata Ilaria, animata dalla passione per la ricerca, è andata a cercarsi l’unica Facoltà non in casa, Veterinaria. Ma di questa necessità o opportunità di mobilità molti giovani e meno giovani, non gli “sdraiati” di Michele Serra, sono ben avvertiti. Per cui, come direbbe Mario Calabresi, nostro ospite qualche anno fa, “la fortuna non esiste: esiste il talento che incontra l’occasione”. Al coro maschile si aggiunge quello femminile: stasera la voce è quella di Ilaria Capua che racconta le sue avventure, e disavventure, di ricercatrice globetrotter nel suo splendido libro “I virus non aspettano” (Marsilio, 2012).

D2 – Non è possibile cambiare i meccanismi della politica sanitaria internazionale.

È ancora fresca la memoria della tavola rotonda della primavera scorsa, promossa in Collegio dal Preside di Medicina Dal Canton sulle sfide del mondo della Health Technologies Assessment: molte le questioni sulla gestione della sanità nel prossimo futuro, con la domanda di cura in continuo aumento e crescente complessità. Allo stesso modo, ormai, sono storia del Collegio, grazie al Prof. Zonta e al Prof. Danesino, le riflessioni sollecitate da un decennio nell’ambito delle edizioni del corso “Etica della comunicazione medica”. Al Nuovo, insomma, alla descrizione e insegnamento dell’atto medico e scientifico-tecnologico è spesso coniugata una riflessione sulle implicazioni etiche e sociali dello stesso.

Lo stesso accade stasera con Ilaria Capua. Dalla periferia lei mira al cuore dell’impero, nientemeno la WHO (suona più internazionale di OMS, Organizzazione Mondiale della Sanità, per intenderci, ma è la stessa cosa). Mira e spara. “I no che aiutano a crescere” era il titolo di un fortunato bestseller pedagogico di una decina di anni fa. Ilaria dice no, non ancora alla figlia che nascerà, ma all’impero. Lo dice però con intelligenza del tempo, *sentendo* che i tempi possono essere maturi, ma non *sapendolo* con certezza. Il mondo è sempre più social, con molti pericoli ma anche molte più opportunità. Si prende il rischio, infilandosi in una di quelle piccole

faglie del sistema italiano che ti consente qualche piccolo margine di manovra, il piccolo gesto che smuove il sistema. Informa i vertici sopra di lei, già apicale, ma loro forse, suggerisce, non percepiscono sino in fondo la natura rivoluzionaria del suo gesto. O forse, ci permettiamo di aggiungere, lo sanno o perlomeno lo sentono: ma *laissez faire, laissez passer*. Se va bene, gloria per tutti; se va male, colpa di uno, anzi una. Se donna, poi, facile rimetterla al “suo” (quale?) posto. Fine della storia: hip hip hurrà di “Nature”, la OMS cambia policy - una “svolta epocale” (ci mette un lustro, ma lo fa) - e Ilaria Capua, italiana di cui il nostro Paese va patriotticamente fiero, scampa al massacro a cui avrebbe potuto soccombere se i tempi non fossero stati maturi. Conquista un riconoscimento dopo l’altro, sino alla più recente consacrazione dell’“Economist” tra le persone influenti del 2013. *Fit to... ?* Ma di questo, poi.



D 3 – Le donne non arrivano a posizioni apicali.

Quando Ilaria Capua arriva al terzo dogma potremmo chiederci cosa altro abbia da aggiungere. La sua storia, dopo le due D, farebbero mettere “falso” e punto fermo dopo l’enunciazione del dogma di cui sopra. Invece non è finita. Ci parla di una “voglia matta”, traduzione colloquiale di passione per il lavoro, legittimo desiderio di emergere e/o di rimettersi in piedi dopo le difficoltà e le sconfitte. Che lei definisce, senza tanti complimenti, “sberle durissime”.

Qualcuna la racconta, soprattutto di quelle legate all’essere donna, nelle sue 2 D (chiamiamole così, ma questa volta D sta per dimensione, ma, attenzione, qualche dogma potrebbe nascondervi). Dimensioni che lei definisce “lato A”, quello familiare (soprattutto materno) e “lato B” (professionale - lo strillo della fascetta

che avvolge il volume di Capua ha preso a prestito una battuta efficace di Severgnini: “Finalmente una che ha capito tutto del lato B. Ci voleva una scienziata. Brava Ilaria”). Per gli aneddoti raccontati rimandiamo al libro; lei sorvola con eleganza: “faccio cultura”, sottolinea, intendendo non pettegolezzo ed evidenziando ancor più l’esempio dissuasore. Anche qui, un piccolo gesto, di eleganza, che può innescare un cambiamento.

Qui interessa scavare nei lati A e B ed evidenziare i dogmi schematici, tanto quelli di madre che quelli di donna in carriera. Dal pubblico una studentessa aggiunge quello di “donna-corpo”, come evidenziato anche dal documentario della Zanardo (pure questo, un piccolo gesto che sta provocando più cambiamenti di quanto ci si immagini, tanto che il “metodo italiano” di attivazione di giovanissimi nell’epurazione di messaggi mediatici lesivi dell’immagine femminile ora è esportato anche in Università australiane).



C’è un’altra via, difficile, ma non impossibile. Ilaria Capua sa comunicare: il fatto che l’immagine di sua figlia indugi sullo schermo dietro le sbarre del lettino mentre lei ci parla di conciliazione tra vita familiare e professionale la dice lunga. Ci propone la fisicità di quello che ci pare una questione quasi asettica da trattare con un sistema più funzionante di welfare (che, ammettiamolo, pur serve), e nel frattempo ci passa il messaggio che la conciliazione non è proprio conciliazione di due parti quasi fossero in contesa, ma si tratta piuttosto di un reciproco arricchimento dei due lati. Senza, beninteso, che sia *obbligatorio* perseguire entrambi. La donna torna a essere 3D, o perlomeno non appiattita su pagine pubblicitarie, siano esse di wonder woman in carriera o di felice angelo del focolare o di oggetto del desiderio fuso nel celebre ritratto di Sigmund Freud, il cui profilo, visto dal lato... XXX, rimanda all’immagine di una donna nuda. Se non addirittura le tre cose insieme.

A questo punto, mettendola così, se il Prof. Bignami sottolinea che i primi due dogmi – fare ricerca in Italia non si può, né si possono cambiare le policy sanitarie

internazionali – riguardano pure “i maschietti”, anche il terzo non è così estraneo ai nostri signori uomini, sia perché si trovano a negoziare con le donne le loro aspirazioni sia perché, magari loro stessi, possono cominciare a desiderare una maggiore armonia e scambio tra vita familiare e sociale e quella professionale. Come è successo nell’incontro con Lella Golfo, una questione “rosa” è diventata prima una questione di “genere”, poi, semplicemente, una questione “umana”: le quote rosa sono diventate quote di merito che riguardano tutti, uomini e donne.

Di nuovo, un semplice gesto. Ma di una semplicità disarmante che rende agguerrite: “Emancipatevi da voi stesse”, è il take home message rivolto soprattutto alle studentesse. “Svegliatevi ora, perché se lo fate a quarant’anni è tardi”. Parola di Ilaria Capua, che a quell’età aveva già maturato la posizione e l’esperienza per sparare il suo primo, importante, no. Il Prof. Bignami invita tutti ad andare a cercare il video in cui Ilaria Capua spiega l’importanza di dire no; noi non l’abbiamo ancora fatto perché ora preferiamo concentrarci su qualche suo sì, oltre a quello da lei detto al marito scozzese, “grandissimo uomo” dietro una grande donna e che si soprannomina Denis come il consorte della Lady di Ferro.

La storia infatti continua. Ci si può risvegliare anche più tardi, accettando un’altra sfida, inaspettata. Qualcuno, un illustre economista, l’ha pensata “fit to rule Italy” in qualche modo. È storia recente, con l’elezione a deputata e la nomina a Vicepresidente della Commissione Cultura.

Prevedibile in questi tempi, considerata anche la platea, qualche intervento al riguardo. Ci pensa il Prof. Bertazzoni, dell’Università di Verona, ricordando che se l’Italia non partecipa e vince un buon numero di progetti di ricerca europei è anche perché non si mettono sufficienti quattrini a co-finanziamento; rincara la Prof. Arbustini, del Policlinico S. Matteo di Pavia, che fa presente che, se è pure vero che mancano fondi pubblici - e Capua purtroppo non può smentire - esistono molti enti e fondazioni che hanno risorse non sempre assegnate con criteri di merito. “Basterebbe mettere anche un solo straniero nei board di valutazione”, insinua Capua, peraltro di recente insignita di un premio da una banca che avrebbe voluto convertire in un progetto di sostegno economico a un ricercatore. Lei che, vincitrice di un consistente award americano, ha battagliato con la burocrazia statunitense perché non le venissero applicate (a ragione, essendo italiana) le decurtazioni previste dalla tassazione per i cittadini americani.

Non ne lascia passare, combattiva e generosa. Pronta a incatenarsi, (“da sola” – sorride – “la Cattaneo magari lo farà al Senato!”) davanti allo scranno della Presidente Boldrini per non far passare la legge che impedisce la sperimentazione animale. Una sciagura per la ricerca. Ma, pragmatica, anche qui, in risposta a un intervento del Prof. Manzo dello IUSS, propone un’altra via: perché non prendere a modello il National Center for the Replacement, Refinement and Reduction of Animals in Research (NC3Rs)?

Insomma, a buon diritto, in un'edizione riveduta e ampliata di "Cosa tiene accese le stelle" di Mario Calabresi, dedicata a figure italiane che danno lustro al nostro Paese, accanto al capitolo di cui è già protagonista il Prof. Bignami, ci potremmo trovare pure Ilaria Capua, così come sono stati insieme in una serata memorabile al Collegio, con un applauso lungo che ha quasi commosso la scienziata. Ma, come dice il suo coscritto Aldo Cazzullo, che auspica un'alleanza tra i giovani (over 25!) della sua generazione per risollevare le sorti del nostro Paese, "Basta piangere!". Rimbocchiamoci ancora una volta le maniche. E la VicePresidente della Provincia di Pavia, Milena D'Imperio, ne approfitta per incoraggiare l'impegno anche politico delle numerose giovani donne presenti in sala. Qualche studentessa, tra cui una fisica, sembra raccogliere. Intanto, con Ilaria Capua, inauguriamo la serie di incontri "Donne in scienza. Racconti di esordi, testimonianze del presente, con sguardo sul futuro": una proposta nel segno della promozione del talento femminile, come negli obiettivi della Fondatrice, matematica, ma anche della Rettrice, umanista. Arrivederci.

Il diritto-dovere di raccontare: Domenico Quirico

Di diritti e doveri, ne sa: faceva l'avvocato. Avrebbe voluto fare il professore di storia e si sente. Al Collegio Nuovo l'abbiamo conosciuto, grazie alle vaste letture del Prof. Silvio Beretta, attraverso *Gli ultimi. La magnifica storia dei vinti*. Ritratti di grandi "liquidatori" della Storia, che hanno aperto un mondo nuovo: fra questi, l'unico che ha avuto modo di conoscere di persona, l'artefice (inconsapevole?) della perestrojka, Gorbacëv.

Stiamo parlando di Domenico Quirico, inviato de "La Stampa" e autore di diverse monografie storiche, come evidenziato anche da Massimo Zaccaria, docente di Storia e istituzioni dei paesi musulmani (UniPV), che, con lo stesso Beretta, già direttore del Centro Studi Popoli Extra-Europei, ha condotto la serata al Collegio Nuovo.



"Onoratissimo", si presenta il giornalista, con una compostezza e una umanità che ci sembra quasi impensabile possa avere conservato dopo quei 152 giorni, oltre 13 milioni di secondi, in cui è stato sequestrato, con il collega belga Pierre Piccinin da Prata, in Siria. Un Paese in cui negli ultimi due anni è tornato cinque volte per raccontare una rivoluzione in cui ha creduto e da cui si sente tradito. "Una premessa molto semplice", esordisce: "il mio mestiere è raccontare storie di uomini, il loro rapporto con la Storia, soprattutto il loro dolore. Raccontare il dolore degli altri richiede delicatezza e onestà. È necessaria una condizione: condividere. Per onestà verso i lettori e verso coloro che vengono raccontati". Stringe le mani a pugno mentre parla, i palmi rivolti verso l'altro, solo per sottolineare le sue parole: "Non deve accadere che qualcuno mi dica: ma tu con quale *diritto* prendi voce per me? *Dov'eri* quando il mio quartiere veniva raso al suolo?"



A questo punto, sulla sua esperienza umana tragica, non dovremmo dire oltre. In nome della delicatezza e onestà a cui lo stesso Quirico si appella. Lasciamo quindi il racconto sofferto allo stesso volume, scritto a due mani, *Il Paese del Male. 152 giorni in ostaggio in Siria*, di cui ci colpisce, innanzi tutto, la “nausea di appartenere anche tu al genere umano” provata persino dallo stesso ostaggio. A questa si affianca, però, il senso di condivisione, tuttora, verso quella “povera gente che spesso non ha scelto di stare da una parte o dall'altra e viene ammazzata sia da una parte che dall'altra”. Di qui il diritto, ma anche il *dovere* del racconto.

Il Male non è quello di Bush, piuttosto quello di Dostoevskij, puntualizza Quirico: quello praticato per sopravvivere, quello in cui non trova spazio la pietà, perché la “banalità del bene”, compiere un gesto gratuito, senza tornaconto, misericordioso verso il nemico, significa essere spazzato via.

Il giornalista della “giovane rivoluzione” di questi anni, nell'analizzarne la trasformazione con il sopravvento di “banditi, profittatori e falsi rivoluzionari”, diventa lo storico, quando avverte che queste “non sono storie esotiche”, sono le storie del nostro biennio 1943-45, raccontate da uno scrittore delle sue terre, Beppe Fenoglio.

Aprire uno spiraglio la Rettrice Bernardi, “settant'anni fa anche in Europa, eppure adesso ne siamo usciti...”, ma Quirico sulla Siria non è ottimista, troppe sono le ferite; ne prevede poi una sorta di “somalizzazione”, non solo per la spartizione del centro e delle periferie tra governativi e ribelli: “Non ne sapremo più niente. Oggi, della Somalia, chi ne parla più?”.

Il paradosso di questo mondo globale, in cui gli spostamenti sono più rapidi e le comunicazioni più facili, si manifesta in intere parti di mondo, dal Sahel al Niger, che vengono progressivamente sottratte alla conoscenza. Il telefonino, quello per lunghi mesi desiderato per poter comunicare con i famigliari, diventa protagonista della non

comunicazione, dell'assenza di pietà, la colpa più grande, nelle stesse mani di un bambino che mostra orgoglioso sul suo schermo le immagini di un linciaggio.

I computer e le cineprese di Le Monde, della CNN o della Stampa non interessano più a un mondo islamico perennemente sintonizzato su Al Jazeera, pure sotto le bombe in Libia. Un Paese, ricorda Quirico, dove due anni fa è stato sequestrato, con altri tre colleghi, perdendo in quella circostanza il loro autista - "mio amico personale", aggiunge con un soffio di voce incrinata da commozione.

"Fino a 15 anni fa, quando andavo a raccontare una guerra, avevo un terreno comune", una filiazione di quell'Occidente che si voleva pure distruggere, come nell'ideologia del comunismo. "Avevamo un terreno comune persino con Sendero Luminoso in Perù o i Khmer Rossi", dice con un'amarezza simile a quella quando confessa il fallimento dei giornalisti nel non aver portato il racconto della Siria dal livello di "esperienza" a quello di "coscienza", facendo riempire le piazze per protesta.

Da una parte, ad Aleppo, il centro stampa per i giornalisti occidentali, una misera stanzetta senza attrezzature, del tutto sproporzionata rispetto alle dotazioni della pur autoreferenziale Al Jazeera, più attore che testimone; dall'altra, in Occidente, una scrittura che non ha prodotto "commozione", il fine ultimo di un atto, lo scrivere, che per Quirico è prima di tutto una responsabilità etica. La commozione che appunto... "muove insieme" le coscienze collettive, umane.



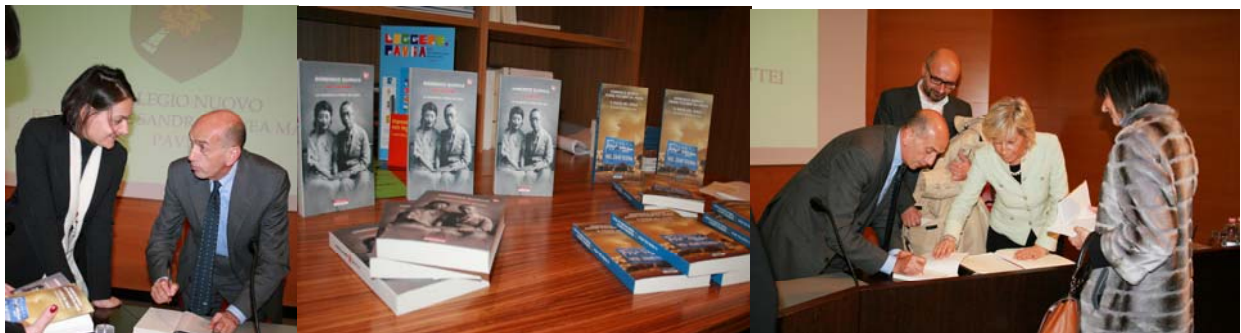
"Non è successo: l'Occidente, per paura di un Islam radicale, ha rinunciato a intervenire quando la rivoluzione ci somigliava", sostiene Quirico, paragonando questa paura al timore del "pericolo rosso" che ha lasciato la Spagna degli anni Trenta al Caudillo. Nel controllo della Siria da parte di un Islam radicale, Quirico vede l'architrave del disegno di ricostruzione del califfato del VI secolo, quello che

comprendeva la stessa Spagna.

E aggiunge: “il problema non è più di sicurezza, è militare”. Parole forti e chiarissime che vogliono aprire gli occhi a un Occidente che dovrebbe, a suo avviso, fare i conti con una religione la cui fede è ancora una fede di combattimento, che vuole convertire. Alla platea che lo ascolta, domanda provocatoriamente: “avete mai sentito parlare di un bolscevico *moderato*?” ricordando che l'Islam esce da secoli di umiliazione e che il passato, per loro, non è mai remoto. Nel caos siriano, inoltre, Quirico non sottovaluta gli interessi della Russia: mantenere influenze militari ed economiche in Siria, significa presidiare l'ultimo suo porto sul Mediterraneo e, nel disegno di Putin, la possibilità di ricostruirsi come potenza mondiale.

Al termine dell'analisi geopolitica di questa terra d'altra parte del nostro mare, o meglio, che condivide il Mare Nostrum, una studentessa alza la mano e ritorna con una domanda difficile a Quirico: “come si fa a non essere stritolati dal dolore?”. Le risponde: “Lasciarsi invadere, non resistere al dolore”. Tra le parole che ci ha consegnato, ha cercato a lungo una immagine riassuntiva del dolore. L'ha forse trovata in una di un fotoreporter di guerra, Fabio Bucciarelli, la cui mostra intitolata “Evidence” Quirico ha inaugurato alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo. Tra le foto esposte, l'immagine del dolore per lui più efficace è quella, senza sangue, di una vecchina con le spalle della spesa che si muove davanti a una quinta devastata dalle macerie della guerra. Il dolore quotidiano, quello a cui ti abitui. Quello che fa dire a uno dei siriani incontrati poco prima della liberazione: voi partite, noi restiamo. Quello che però, in *Vita e destino* di Vasilij Grossman non allontana un'altra vecchina, a Stalingrado, dal soldato tedesco, mentre gli porge un tozzo di pane. A dispetto dei russi che la attorniano e non la approvano.

La “banalità del bene” con tutta evidenza, può avere ancora la meglio.



E i libri, la scrittura, possono fare ancora molto: accompagnare “la via del ritorno” come il titolo del libro di Remarque, fra quelli che a Quirico è stato permesso di tenere durante parte della prigionia; contrastare gli “analfabetismi di ritorno”, in suoi periodi professionalmente difficili; aprire le menti e i cuori, oggi e domani, ancora.

Con Mario Liverani, Babele, e non solo, nella stanza dello specchio

Una tesi di laurea da manuale. Manuale, nel senso che diventa oggetto di studio e soggetto di esempio.

Clelia Mora, ordinario di Storia del Vicino Oriente antico (UniPV), la immaginiamo china, negli anni Settanta, sulle pagine di *Storia di Ugarit nell'età degli archivi politici*. Lo racconta lei stessa, ammettendo di essersi figurata, dietro quelle righe sapienti, un autore con una stratificazione di conoscenze riconducibile a un signore dalle tempie argentee: “Me lo immaginavo come è adesso!”, esclama, “E invece no, era un giovanotto ...e anche simpatico”. Si rispecchiano in lei i numerosi studenti nella sala del Collegio Nuovo, che oggi ancora s(t)ud(i)ano sulle righe di questo autore di monumenti come *Antico Oriente* e i suoi tremila anni di storia, società ed economia.

Perché il Prof. Mario Liverani, Accademico dei Lincei, Emerito della Università La Sapienza di Roma, ha davvero accumulato, conservato e incrementato conoscenze estese intorno al suo oggetto di studio. A testimonianza che esistono i “giovani dalle tempie grigie”, grazie all’esercizio intelligente e continuo della curiosità per le discipline più varie. “Se non studio, mi annoio”, chiosa lui, senza sussiego, ma con genuino entusiasmo, ironia e simpatia.



Forse è anche per questo metodo di fare storia, con rigore e oltre gli steccati degli specialismi, che il Professore ha contribuito alle pagine di *Athenaeum*, Rivista il cui centesimo volume – ricorda la Rettrice Bernardi – è stata festeggiata in Collegio l’11 giugno scorso con il suo Direttore Onorario Prof. Emilio Gabba. A lui, al Maestro, Collega e Amico Prof. Gabba, va l’applauso commosso, composto e riconoscente. A partire da chi ne ha raccolto il testimone, per la Rivista e per il Collegio, il Prof. Dario Mantovani, storico del diritto romano, condirettore di *Athenaeum* e, come lo fu il Prof. Gabba, Consigliere del CdA della Fondazione Sandra e Enea Mattei.



Dopo l'analisi puntuale della Prof. Mora, che ripercorre capitolo per capitolo *Immaginare Babele*, sottolineando i momenti chiave di svolta negli studi storiografici (in testa il dedicatario del volume, Robert Adams), Dario Mantovani, nell'introdurre la *lectio* di Liverani, sceglie il registro dell'ironia. Quello "distante", ma partecipe, del viaggiatore occidentale che si mette davanti a un mondo sconosciuto e che, in assenza di voci dirette, si appresta ad ascoltare la voce narrante dell'orientalista, guida competente.

Protagonista del volume che attraversa due secoli di studi sulla città orientale antica è il mattone crudo, elemento che costruisce grandi città ma che poi si sbriciola: simbolo di rapida elevazione e di altrettanto rapido deperimento, "soprattutto se manca la manutenzione" osserva Mantovani. Ma di questo, poi.

L'immaginazione di cui il titolo del libro di Liverani non è tanto e solo il soccombere al topos dell'immaginario biblico e classico che impera nel pensare la città orientale antica, soprattutto in contrapposizione con la polis greca.

L'immaginazione è piuttosto il risultato di un lavoro di "ricreazione virtuale" – sottolinea Mantovani – , sulla base dei lavori di scavo, lo "sfogliare", direbbe Liverani, i *tell*, nome arabo che si riferisce alle colline artificiali - "monticoli" nella terminologia del pioniere pavese degli scavi, Prof. Piero Meriggi - sotto cui erano nascosti i monumenti dell'Oriente pre-classico.

Del "discorso storico" di Liverani, Mantovani evidenzia alcuni pilastri ideologici tra cui il privilegiare la spiegazione ciclica rispetto a quella lineare nel *processo* storico, che non è mera successione di *eventi* tendenti verso una progressiva ascesa e

sviluppo. A conforto della sua posizione, Mantovani spiega che anche nel campo del diritto la legge del taglione sembrerebbe antecedente, meno “progressista”, rispetto a quella che fissa un meccanismo di compensazione pecuniaria. Per quale ragione allora il Codice di Hammurabi, più recente rispetto a quello di Ur in cui sono introdotte sanzioni economiche, prevede largo uso delle pratiche “occhio per occhio, dente per dente”?

La raccomandazione del lavoro di ricreazione virtuale dello storico deve allora poggiare su tre cardini fondamentali, ripresi dal direttore degli scavi di Assur, Walter Andrae: rispetto (quasi reverenziale), osservazione, disinteresse. La distanza ironica, insomma. La distanza anche dai modelli che prendono piede soprattutto in assenza di testimonianze dirette: “La voce degli antichi, quando manca, lascia spazio ai modelli moderni”, chiude Mantovani che però non manca di sottolineare che, nonostante il prezioso lavoro di studio, a cent’anni dal primo scavo di Babele (1913), resta forte e intatto il mito.

Il mito che giunge persino ad affidarsi a una falsa etimologia (biblica) del nome: Babele non deriva infatti tanto dall’ebraico “balal” (confondere), quanto da “Bāb-ilu” (porta di Dio), puntualizza Liverani. Gli studenti annuiscono e si confrontano poi anche con il Dott. Mauro Giorgeri, docente, filologo, con loro in sala.



Il metodo storico ironico di Liverani si riflette anche nella metafora ad uso degli studenti: se ci poniamo al centro della stanza vedremo riflessa la nostra figura e gli oggetti dietro di noi, se ci spostiamo sulla destra o sulla sinistra, sopra o sotto, la visuale cambia di conseguenza. L’osservazione storica si giova dello sguardo fedele di quanto riflesso nello specchio, né più né meno (“Per quanto vi spostiate non

potete dire cose che non ci sono!”), ma è pure è il risultato, olografico, della combinazione di più punti di vista parziali.

Se usciamo dalla stanza, cosa succede?

“Se non c’è nessuno a guardare, lo specchio non riflette nulla”, avverte Liverani. Il Re Bianco della *Scacchiera davanti allo specchio* di Massimo Bontempelli, scrittore del “realismo magico”, direbbe che lo specchio “riposa”. Per riposare, replicherebbe Mantovani, c’è innanzitutto il sedile dello storico Erodoto, nella sua ascensione, a tappe, sulla torre che conduce alla camera dove lo aspetta una donna: la Storia, forse?



Tra specchi e torri, resta la constatazione dell’importanza dell’esercizio continuo di osservazione. Liverani, nel suo lavoro per scrivere *Immaginare Babele*, in tre anni di letture “forsennate” (tremila titoli!), l’ha fatto “dentro e fuori del suo campo professionale”: filologia antica, storia dell’urbanistica, dell’arte e dell’architettura, ma anche sociologia, computer-grafica e telerilevamento.

Un “laboraccio”, dice, in un contesto reso difficoltoso da una pluralità di fattori, da priorità diverse, come l’affannoso pubblicare testi inediti rispetto all’interrogarsi sul metodo storico e sull’ottimizzazione delle ricerche. Fra gli ostacoli annovera i siti archeologici che vanno in macerie, vuoi perché in aree calde dal punto di vista geopolitico - ne abbiamo avuto ulteriore testimonianza anche dagli ultimi incontri con Marta Ottaviani e Domenico Quirico, parlando di Turchia e di Siria -, vuoi perché i costi per le missioni di scavo, grazie anche a tecniche sempre più sofisticate, sono vertiginosamente aumentati e quindi la “manutenzione” cui faceva riferimento in apertura Mantovani risulta più difficile. Tanto più, come ben sappiamo, in presenza di continue *review* di spese (investimenti...) in settori di cultura e ricerca, settori che, laddove le risorse non sono impiegate nella pratica poco “rispettosa” di “restauri totalizzanti”, paradossalmente possono essere minacciati anche dalle stesse

politiche di sviluppo, come rilevato anche dalla Prof. Mora. Turismo di massa, raccolta di reperti archeologici di una “periferia incivilita e conquistata” (Liverani) a vantaggio dei grandi musei del centro, dal British al Louvre, ma anche la costruzione di dighe, ad esempio, possono costituire una minaccia alla conservazione dei siti da indagare. Al di là di zone in cui sono in corso numerose ricerche archeologiche, tra Transcaucasia e Kurdistan iracheno, col gusto del paradosso, lo stesso Prof. Liverani arriva a immaginare una missione di scavo nel futuro: l’unica porzione intatta sarà costituita grazie ai laghi artificiali delle dighe, progressivamente colmati, che consentiranno agli archeologi del futuro di scavare un pozzo per accedere agli unici *tell* scampati all’urbanizzazione circostante della Valle dell’Eufrate.



Se è vero che l’aneddoto ha una sua efficacia fantastica - quella che genera sconforto nel Prof. Liverani mentre sottolinea come, nonostante l’avanzare degli studi, permanga il fascino che continua a legare il nome di Babele a night club e a scuole di lingua -, ci piace concludere con l’osservazione che l’aneddoto dello specchio, con la sua efficacia fantastica, forse ha guidato gli studenti a riconsiderare l’importanza dei loro studi.

Non risponderanno più che lo specchio, in assenza di chi guarda, contiene gli oggetti della stanza abbandonata. Saranno più consapevoli del ruolo loro e dei loro Maestri, che siano Edward Said con *Orientalismo* o Martin Bernal con *Atena Nera*, con diversi “centrismi” e ricerche di radici, come evidenziato dalla Prof. Mora. Sapranno che spostarsi di angolatura, davanti a uno specchio, non è un gesto arbitrario, ma frutto di una scelta consapevole che si inserisce nel vasto mosaico della cultura. Che le rovine non sono frutto di maledizioni divine, che una città non è un palazzo o un tempio allargato, che i non-luoghi sono forse una moda di tendenze decostruttive contemporanee. Che forse questo momento di crisi, in cui gli studi di antichistica, come la cultura in generale, sono quanto mai avvertiti come un lusso superfluo, si inserisce in una vicenda *ciclica*, non lineare. E che per risalire bisogna andare in profondità: con tanto rispetto, ancora più osservazione e... appassionato disinteresse.

Conversazioni con Cini Boeri: il dovere di proporre

Succede che un'Associazione, che si chiama Pavia Città Internazionale dei Saperi, si interroghi sull'importanza della conversazione. Succede che, per questo, la medesima Associazione, che raccoglie partner espressione delle diverse realtà della città - non ultima quella dei Collegi che ne sono caratteristica pressoché esclusiva, in questa misura, nel panorama italiano - avvii una conversazione propositiva al suo interno. Chi invitiamo?

Per il Collegio Nuovo, partner dell'Associazione, fra le numerose proposte avanzate all'Assessore alla Cultura Matteo Mognaschi, è naturale pensare soprattutto a figure femminili di spicco, come sottolinea la Rettrice Paola Bernardi, «proprio per dare fiducia che anche le giovani donne possano accedere ai piani alti delle professioni». Piani alti è proprio il caso di dirlo per l'architetto Cini Boeri, figura storica del design italiano e internazionale, introdotta in Collegio, l'11 marzo, dal collega Angelo Bugatti, Advisory Professor della Tongij University, che al Collegio Nuovo è di casa, avendo qui generosamente promosso, insieme agli allievi, i docenti Ioanni Delsante e Tiziano Cattaneo, ben più di una iniziativa accademica di successo.



La conversazione inizia da subito, sin dall'invito inoltrato all'arch. Boeri: la risposta non solo è un'accettazione, ma si presenta nella forma tanto gradita, quanto inusuale, di un invito preliminare a visitare il suo studio milanese. Qui la incontriamo con l'arch. Dino Polverino, socio dello Studio: da subito ci presenta non le creazioni storiche per cui è conosciuta, dal bicchiere Cibi (finito pure in una sequenza di *Blade Runner*) al dissacrante e innovatore "Serpentone" (divano in poliuretano) per Artflex, ma ci mostra il suo ultimo lavoro, segno di un continuo sguardo al presente e al futuro. Il progetto di una scuola. Aule con banchi a gruppi di tre studenti – per ognuno il suo cassetto e la sua chiave, sottolinea Cini Boeri, grande sostenitrice del rispetto del privato e dell'individuo, senza prescindere dalla dimensione sociale. Banchi scorrevoli intorno, davvero intorno, alla cattedra che scende dal suo

pedistallo e si propone nella sua centralità di polo di attrazione e di irradiazione condivisa di sapere, luogo di conversazione per eccellenza.

La maquette passa tra le nostre mani mentre apprendiamo che questo nuovo progetto non è frutto di una committenza, ma è una proposta già inoltrata al Ministero: «Molti studi di architettura stanno chiudendo in preda alla depressione – riflette Boeri – Il mio studio continua a vivere e propone, perché penso che proporre sia un dovere, scegliendo naturalmente argomenti validi. È un impegno non da poco – aggiunge – in un periodo difficile per il nostro Paese, difficile economicamente, ma anche culturalmente».



L'esordio della Conversazione al Collegio, preceduta da incontri preparatori tra i due Architetti e visite sul campo (perché la conversazione non è chiacchiera, ma scambio frutto di studio), è sì all'insegna di questa consapevolezza dei tempi difficili, eppure animata ancora una volta da spirito propositivo. «Resisto perché faccio delle proposte», esordisce tenace, mite e combattiva, da oltre cinquant'anni attenta a non trattare fruitori e committenti come semplici figurine di una maquette. Proposte architettoniche e di design che tengano conto di una sostenibilità culturale, perché, come sottolinea il prof. Bugatti, la sostenibilità non è solo energetica, ma ha dimensioni ben più complesse, emerse anche nel primo volume pubblicato da Cini Boeri, *Le dimensioni umane dell'abitazione* (FrancoAngeli, 1980) che il Professore suggerisce, per la sua perdurante attualità, di inserire nelle bibliografie d'esame.

A proposito di abitazione, sei anni dopo Cini Boeri partecipa alla grande mostra della Triennale di Milano, *Progetto domestico*, ed è proprio nella pianta delle case che si riflette la visione “libertaria” dell'architetto. “Killer dei matrimoni” per alcuni, “progressista” per altri, Cini Boeri esprime nel disegno delle case gli spazi individuali

del “sogno” e del “riposo”, dell’“igiene personale” (estetica compresa) e della “riflessione”, accanto ai luoghi condivisi dell’“amore” e del “dialogo creativo”, prevedendo sempre la possibilità per ogni abitante di un suo spazio privato e autonomo. Lo è la casa del *Progetto domestico*, lo è la casa progettata in Sardegna per la sua famiglia, con gli spazi indipendenti che si affacciano su un soggiorno comune che si prolunga in un patio aperto verso il mare.

La sua visione tutta umana (e naturale) degli spazi si rinforza sia nelle sue visite al carcere di Bollate per studiare celle che non facciano dei reclusi degli oggetti, sia nelle sue riflessioni sul “prefabbricato” come soluzione di emergenza in caso di calamità, sia, ancora, nell’accogliere la sfida dei vincoli (umani prima che legislativi e paesaggistici) che può lanciare un bosco di betulle. Ecco allora che la pianta della casa assume una “ramificazione” che mantiene la funzionalità dell’abitazione senza tirare giù una pianta, anzi accogliendo, nella visuale di una finestra angolare, la vegetazione che si affaccia in una camera da letto.

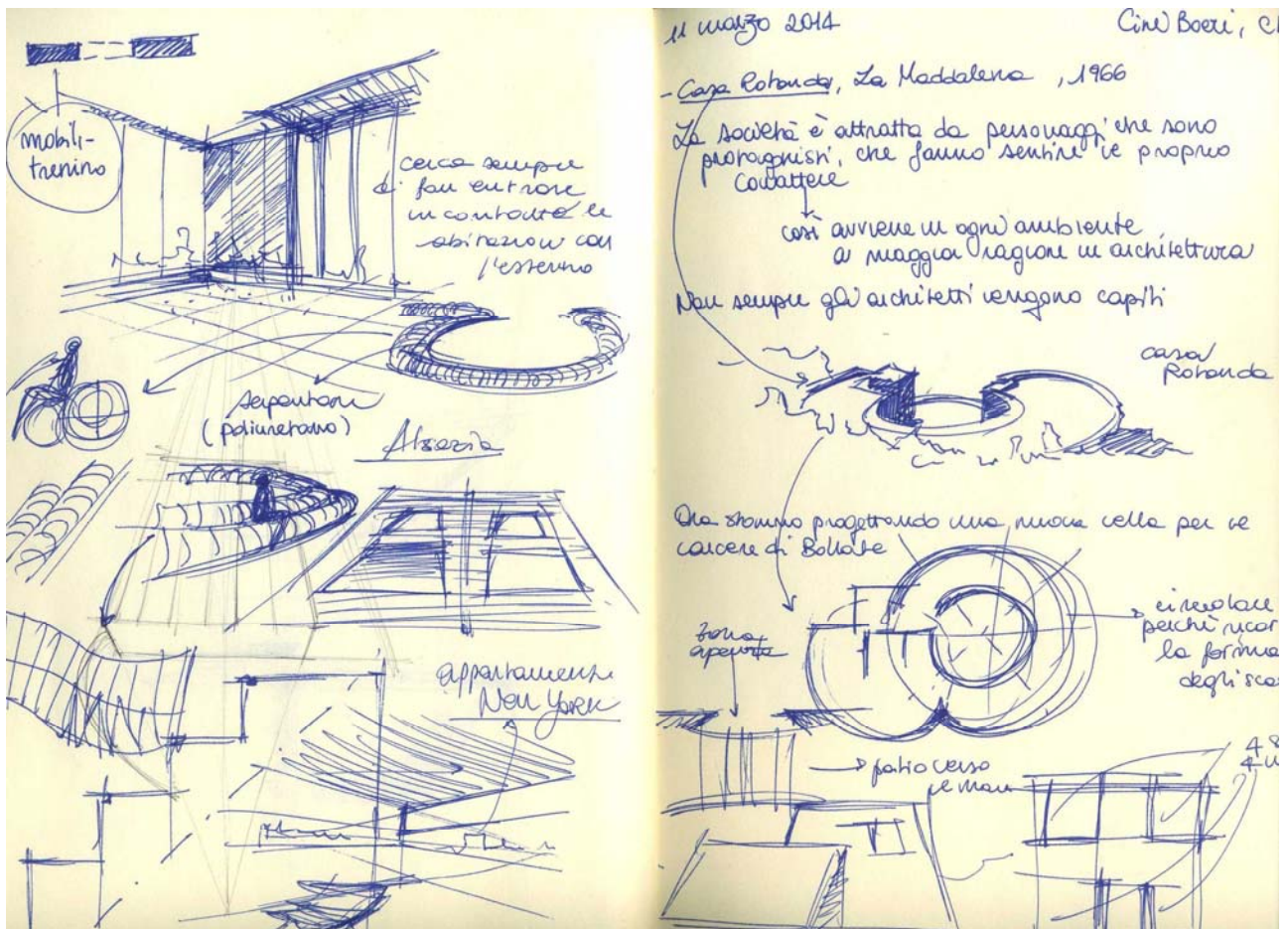
Passando al disegno industriale, il prof. Bugatti sottolinea come Cini Boeri rivoluzioni il concetto di “interni”, inventandosi nuovi oggetti, con una attenzione non solo al colore, ma anche alla luce, la cui massima esaltazione si trova espressa anche nella trasparenza di una sedia in vetro («un po’ fredda, ma comoda!», commenta lei) dal nome evocativo di Ghost. Così, messi da parte gli armadi a muro e i mobili a muro, Cini Boeri enfatizza la funzionalità del “mobile” tradizionale rendendolo effettivamente il più possibile mobile: troviamo scaffali che ruotano diventando pure elementi divisorii; mobili con ruote e componibili (i “trenini”); un sistema di tavoli componibili (che possono diventare anche quadri di arredo appesi al muro!). Con la praticità d’uso che contraddistingue i suoi progetti (l’estetica è strettamente correlata alla funzionalità: «l’oggetto deve comunicare immediatamente il suo utilizzo», sottolinea), tra le ultime ideazioni c’è pure una cucina elettrica mobile, con tavolo incorporato. Un esempio concreto di progettazione che tiene conto dello stile di vita contemporaneo, compresa la generale riduzione degli spazi degli alloggi. Un esempio concreto di vera “flessibilità”.

L’architetto si pone però in una dimensione dialogante, non subordinata rispetto alle necessità espresse: ne è esempio la fermezza con la quale Cini Boeri risponde ai desideri del committente, un mercante d’arte proprietario di un appartamento nella Trump Tower di New York. Vorrei una sala da pranzo rotonda, insisteva lui, forse anche memore delle linee morbide, a conchiglia, di altri progetti di Cini Boeri. Che però aveva in mente la rigorosa impostazione dell’appartamento, tutta impostata lungo una diagonale che esaltava la doppia vista dell’abitazione sui grattacieli della Quinta Strada e sugli alberi di Central Park. «Mi chiese tre o quattro volte di cambiare il progetto – racconta- ma io risposi che non era logico, e che ero fermamente convinta che la mia proposta fosse la miglior soluzione.

Quando lasciai New York, il mattino dopo, arrivata a Milano, fui da lui chiamata al telefono e mi chiese se ero ancora convinta della mia proposta, coerente con lo svolgersi della pianta. Quando risposi di sì, lui disse “Ok, ora sono sicuro che mi sta dando il meglio del suo progetto e che la sua non è un’improvvisazione”.»



Cini Boeri, quando opera, non pensa se è uomo o donna. È l’architetto Cini Boeri che parla ai committenti, uomini e donne, coinvolgendoli alla pari ed esprimendo le sue proposte, facendo ricerca continua sul campo e imparando dalla vita di cantiere, essenziale insegnamento. Convinta che progettare è una gioia, una passione, ma anche un impegno, una grande responsabilità, come recita il titolo da lei proposto per la Conversazione. «Presentare Cini Boeri non è difficile», aveva esordito il prof. Bugatti, richiamando molti filosofi, da Simone de Beauvoir a Nietzsche, Camus e Pareyson, «come tutti i grandi ha una linea». Possiamo enumerare i numerosi riconoscimenti ottenuti, ultimo in ordine di tempo il Compasso D’Oro alla Carriera, ma, nel suo piccolo, tra le file del pubblico, un riconoscimento viene anche dai disegni di un’Alunna, Denise Taiocchi, agli inizi dei suoi studi, e qui riprodotti.



Un riconoscimento viene pure da una giovane professionista, Elisabetta Forciniti, che è tornata nel suo Collegio per incontrare Cini Boeri.

Con loro, un pubblico non solo di studenti partecipi, ma una presenza davvero tanto numerosa quanto attenta, tra cui quella della Dirigente del Settore Cultura del Comune di Pavia, Susanna Zatti, e del prof. Gianpaolo Calvi che per primo suggerì alla Fondatrice Sandra Bruni Mattei di costruire il suo Collegio in un'area allora deserta, oggi strategica.

Con la stessa capacità di visione del futuro che anima Cini Boeri, mentre si protende con genuina curiosità verso i suoi interlocutori, parlando di Cina, Brasile, Stati Uniti... lei, appena reduce da Tel Aviv dove sta lavorando a un nuovo progetto.

La scrittura del come se: Melania G. Mazzucco

«Sono già passati dieci anni dal Premio Strega assegnato a una donna» questo l'esordio della Rettrice del Collegio Nuovo, Paola Bernardi, nel presentare al pubblico Melania Mazzucco. Che, a fianco di Carla Riccardi, ordinario di Letteratura Italiana all'Università di Pavia, puntualizza senza puntiglio: «...Ed è triste, questo». Comprensibile il rammarico, se pensiamo che in ben 56 edizioni del prestigioso riconoscimento letterario sono state solo 10 le vincitrici, tra cui alcune delle scrittrici più amate da Mazzucco, come Maria Bellonci ed Elsa Morante. Lei l'ha vinto con *Vita*, romanzo in cui reinventa la storia della sua famiglia emigrata in America. Ed è quasi sempre di famiglia che scrive – racconta -, in particolare del rapporto genitori e figli, anzi soprattutto di figli, perché, come sottolinea di passaggio: «Se è vero che non tutti sono stati genitori, tutti sono, siamo, stati figli».



Parla di famiglie, pure illustri come quella di Thomas Mann, un'altra sua opera pluripremiata, *Lei così amata*, storia della fotografa e viaggiatrice Annemarie Schwarzenbach (di cui Mazzucco ha tradotto pure una raccolta di racconti). Opera, ricorda con orgoglio Carla Riccardi «che abbiamo premiato con il Vittorini, con presidente Vincenzo Consolo», elegante scrittrice più volte protagonista di incontri al Collegio Nuovo. Un riconoscimento tanto più apprezzato quando *Lei così amata* si è pure aggiudicato il Superpremio assegnato dalla giuria popolare sulla base della selezione della commissione composta da otto letterati (di cui, per rimanere in tema, due donne: la professoressa Riccardi e la scrittrice Maria Rosa Cutrufelli...)

Ma andiamo oltre il genere, e scendiamo nel merito.

La prima sollecitazione arriva proprio dall'ultimo romanzo, *Sei come sei* (Einaudi), i cui due temi centrali, che hanno conquistato il titolo di richiamo dell'articolo uscito sulla "Provincia Pavese" per annunciare l'incontro ("Così la Mazzucco racconta il

bullismo e la famiglia omosex”), danno subito la misura della scelta forte della contemporaneità. Carla Riccardi ne chiede le ragioni e la risposta è sorprendente, se Mazzucco, nel ripercorrere tutti i suoi romanzi, arriva persino a enucleare elementi di contemporaneità da alcuni dei suoi testi più “storici”, come *La lunga attesa dell'angelo*, il romanzo che precede, nella pubblicazione, la ricostruzione storico-documentaria raccontata in *Jacomo Tintoretto e i suoi figli. Storia di una famiglia veneziana*. «Mi sono accorta, nella ricostruzione, che la parola più ricorrente era “declino” », dice Mazzucco, qualcosa di molto vicino ai tempi di crisi vissuti e percepiti oggi, «le storie del passato e quelle del presente dialogano a vicenda». Protagonista del romanzo è Marietta, figlia illegittima di Tintoretto e pittrice di talento, una figura per certi versi simile a Eva, la protagonista di *Sei come sei*, figlia speciale, potremmo dire ai confini della legittimità, fortemente voluta da una coppia di un giovane latinista e di un compositore (in declino...) di canzoni rock (tra cui quella che dà il titolo al libro). Non solo, Eva sarà forse scrittrice di talento come sembra promettere il capitolo introduttivo del romanzo di Mazzucco, firmato dalla protagonista stessa e significativamente intitolato "L'anno zero", «l'anno più letterario di tutti [...] è in quell'anno che nessuno ha mai vissuto che io voglio abitare – là dove vivono i personaggi dei romanzi che ho letto e che scriverò [...] quelli che sono per sempre perché non furono mai».



Piano piano, dal romanzo, seppure fortemente incentrato sui temi dell'omogenitorialità e del bullismo (che colpisce Eva come “diversa”), emergono forti gli aspetti legati all'amore per l'arte e la letteratura. Lo stesso accade durante l'incontro in Collegio con Melania Mazzucco che ci mostra con generosità la sua officina della scrittura e gli attrezzi del mestiere come un pittore che accoglie i visitatori nella sua bottega.

La diversità di Eva diventa sempre più la diversità di una giovane adolescente che ama leggere e scrivere, riflettere, come nel percorso di “Bildung” che compie nel suo viaggio di ritorno da uno dei suoi due padri, l'autore della canzone, non a caso intitolata “Sei come sei”.

Mazzucco, nel racconto del suo lavoro, arriva, verso la fine di una serata ricca di

interessanti spunti, a regalarci un episodio autobiografico illuminante: assiste, da ragazzina, a una traduzione teatrale moderna di un'opera di Shakespeare messa in scena dal padre drammaturgo. Gli attori con gli abiti contemporanei non avevano nulla di accattivante in termini di verosimiglianza storica della tragedia shakespeariana. Eppure la recitazione del testo li aveva come trasfigurati e per il pubblico, lei per prima, il coinvolgimento era stato pieno. Un po' come quando Ulisse, con una identità non ancora svelata - e peraltro "Nessuno" -, si commuove ascoltando il canto di Demodoco (l'aedo cieco / specchio di Omero?) che rievoca le gesta del cavallo di Troia... "come se" fosse stato presente. È in questo "come se" che sta l'essenza della letteratura, ricorda Mazzucco, che trova più interessante cercare di «annullarsi» nel testo, o come precisa più felicemente in seguito, essere «interamente risolta nella scrittura». Non solo la scrittrice è risolta (un annullamento dell'autore, frutto di un riconoscimento dello stesso, non una sua negazione) nella scrittura, ma pure i dialoghi stessi dei personaggi da lei creati (anzi: "visti", perché «Eva era lì!») sono in qualche modo risolti nella narrazione: «Ho sempre reso il dialogo *dentro* il testo in modo da *allertare tutti i sensi*», spiega richiamando anche l'esperienza di un autore amato come il Saramago del *Memoriale del convento*. Ed è anche in questo modo che come i narratori hanno potuto parlare di (o per conto delle) donne, così anche le narratrici possono parlare di (o per conto di) uomini, anzi: *come se* fossero uomini.



Questa è la migliore risposta dell'autrice a un'osservazione di uno studente che temeva di suonare provocatorio nel suo apprezzamento delle pagine di *Sei come sei*: il punto di vista e la voce maschile per lui erano così sorprendentemente bene espressi che gli pareva incredibile che a scrivere quelle pagine fosse una donna, o meglio, non fosse un uomo.

Per Mazzucco è stato un complimento, perché la questione non era meramente di

genere, ma di merito. L'osservazione testimoniava che la sua scrittura copre di fatto la gamma dei compiti dell'artista: «suggerire, dire, evocare, descrivere» usando or l'uno or l'altro attrezzo come la misura di diversi pennelli su una tela e muovendosi lungo ampi archi temporali (contemporaneità / passato) e con ritmi diversi.

L'altro tema ricorrente nella sua scrittura è per l'appunto il tempo.

Per due motivi. Da una parte la scelta temporale delle storie: andare a ritroso e cimentarsi in rigorose ricerche storiche il cui peso si avverte anche quando Mazzucco accenna a un lavoro in corso da un decennio che coinvolge un personaggio che fatica a rappresentare a causa di importanti lacune archivistiche. Oppure avvicinarsi pericolosamente alle sfide del presente, affrontando temi “forti”, come quelli con cui si è misurata pure in romanzi fortunati come *Un giorno perfetto*, “tradotto” in film da Ferzan Ozpetek, regista che condivide la sua sensibilità per il tema della genitorialità e della famiglia.

Dall'altra parte è proprio il tempo *nella* scrittura, perché è essenziale il *ritmo* più che la progressione cronologica e consequenziale. *Sei come sei* inizia dalla reazione a una catastrofe, e da lì racconta - in soli tre giorni di vicenda centrale - anni di vita della protagonista, sin dai prodromi della gravidanza commissionata che la mette al mondo. L'espedito della neve - lo sappiamo che “tutti i sensi sono allertati” - che rallenta il viaggio della figlia con il padre è parallelo alla dilatazione temporale che scaturisce dalla narrazione.

Mazzucco non ci dice se anche questo romanzo è il risultato di tessere rifinite autonomamente e montate successivamente come in moviola («la fase di montaggio è essenziale», lo sa bene, lei che si è cimentata nei generi di scrittura più varia, dalle schede enciclopediche, esercizio di sintesi, sino al teatro, con il compagno e collega Luigi Guarnieri, per arrivare anche ai reportage e alle storie per il cinema).

Certo è che anche in questo romanzo si scorge uno dei procedimenti che più ama nella pittura: la “messa in abisso”, di cui “L'anno zero”, scritto da Eva, il nome della prima donna, nata (si tramanda) da un uomo, è un esempio. E dell'importanza del nome, con tutti i risvolti di riconoscimento, il lettore sarà avvertito sino all'ultima, davvero ultima, pagina.



Non male, per una donna che, prima di dedicarsi alla scrittura, era incerta se avventurarsi nella neurofisiologia umana, o lassù, a riveder le stelle per una passione per l'astrofisica.

Certo è che con la scrittura, e il suo vivere la letteratura come vera patria, che la accomuna a Jhumpa Lahiri, autrice fra l'altro di... guarda caso *L'omonimo*, ha oltrepassato, con elegante sapienza, ben più di un soffitto di cristallo e stregato molti lettori. E lettrici. E anche nuove autrici, presenti nel pubblico, come l'Alumna Emanuela Carbè che comincia ad avere i primi riconoscimenti, unica donna finalista al Premio Bergamo.

Avvocate si diventa, non con “presunzione di competenza”: Ilaria Li Vigni e le tre R

Quel che differenzia un programma culturale da una lista di eventi è un progetto, un discorso “storico”. E il Collegio Nuovo lo fa... da quel dì della fine degli anni Settanta. «L’incontro di questa sera si inserisce nella linea di quello promosso il dicembre scorso con *la giudice* Paola Di Nicola del Tribunale di Roma» avverte la Rettrice Paola Bernardi, nell’introdurre Ilaria Li Vigni, “rockstar” (lo dice l’interessata, lo riscontra il pubblico per la sua vivacità sul palco) e Avvocata (con la “a”, sottolinea orgogliosa per la declinazione avallata dalla Crusca), autrice appunto di *Avvocate. Sviluppo e affermazione di una professione* (FrancoAngeli). Accanto alla penalista Li Vigni, chi ha iniziato la sua carriera di pubblicazioni accademiche con il medesimo Editore milanese: la Professoressa Mariella Magnani, ordinario di Diritto del Lavoro dell’Università di Pavia, che ha all’attivo, a partire dal quel primo volume sulla mobilità interaziendale, numerosi lavori in materia di diritto sindacale, del lavoro e della previdenza sociale. Volumi che si affiancano a responsabilità editoriali assunte negli anni, anche a livello internazionale, e a responsabilità di cariche in diverse Commissioni, tra cui quella del Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Per dire che di *professione*, oltre ad esercitarla per il Foro di Pavia, se ne intende pure sotto il profilo giuridico, eccome.

Con loro, una professionista del diritto societario, di casa al Collegio Nuovo anche se esercita nel Foro di Milano, città dove vive: l’Alumna Barbara De Muro, che oltre ad essere componente del Consiglio di Amministrazione del Collegio, dalla medesima istituzione ha tratto la sensibilità e la competenza, tutte naturali e implicite nello stile collegiale, per a sua volta assumere la responsabilità di un progetto all’interno di ASLA – Associazione Studi Legali Associati. Un progetto chiamato “Women on Board”: ma di questo, poi.



Torniamo a Ilaria Li Vigni, che al Collegio Nuovo fa tappa dopo un incontro pubblico alla Biblioteca del Senato e prima di una tavola rotonda con... Paola Di Nicola.

Articoli determinativi e declinazioni femminili a parte, sono state davvero significative le ospiti in Collegio nell'ambito giuridico, a partire da Elena Paciotti, nel 1995, prima donna entrata nel Consiglio Superiore della Magistratura e anche Presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, per proseguire con Fernanda Contri, nel 1999, prima giudice donna della Corte Costituzionale sino ad arrivare, una dozzina di anni dopo, a Silvana Arbia, Registrar della Corte Penale Internazionale dell'Aja: tutte, come l'Avvocata Li Vigni, Presidente del Comitato Pari Opportunità dell'Ordine degli Avvocati di Milano, per dare una testimonianza alle studentesse che puntare in alto (e arrivarci), lavorando sodo e non tirandosi indietro, si può. Pavia peraltro può vantare il primato di avere due donne laureate in Giurisprudenza ai vertici delle principali istituzioni statali: la Prefettura, con Peg Strano e la Questura con Ivana Petricca, presente nel pubblico all'incontro accreditato dall'Ordine degli Avvocati di Pavia. Un Ordine, va ricordato, presieduto da Roberto Ianco e che annovera tra i Consiglieri Cinzia Lucconi (con lei, si arriva a un terzo di presenza femminile in Consiglio).



Precisazione che non suoni pedante, perché è proprio dai numeri che Ilaria Li Vigni parte, per dare un quadro della situazione attuale. Se infatti le avvocate sono arrivate al 46% di presenza nell'albo professionale, ben diverse sono le percentuali quando si parla di rappresentanza nelle istituzioni forensi: 15 Presidenti donne su 165 Ordini forensi e solo 2 Consigliere su 26 al Consiglio Nazionale Forense. Il volume di Li Vigni si chiude con una ricca serie di interviste che, come dice bene l'autrice, sono «lo svolgimento del numero».

Anche l'incontro polifonico in Collegio è lo svolgimento di quei numeri, come testimoniano i numerosi interventi dal pubblico, a partire dalla candidata "sindaca" Cristina Niutta che, pur contro il parere di molti suoi sostenitori, ha voluto declinare al femminile anche la carica per cui compete.

Partendo dalla consapevolezza dell'importanza dell'introduzione delle quote di genere (per qualcuna, *obtorto collo*) promossa dalla Legge Golfo-Mosca, Li Vigni

maliziosamente avverte, in risposta all'intervento dell'Alumna e collega Helga Zanotti: «Si parla di genere meno rappresentato, chissà che nel tempo le cose non cambino e se ne avvantaggino anche gli uomini».

Prima di allora, c'è un grosso lavoro da fare per tutti, avvocati e avvocate: ridisegnare, anzi riqualificare, il loro *ruolo*, in un mercato confuso, come quello italiano in cui il rapporto tra avvocati e popolazione è 1:200, una sproporzione, con numeri ben inferiori, peraltro persino già avvertita negli anni Venti del secolo scorso da Piero Calamandrei con la pubblicazione dell'opuscolo *Troppi avvocati*.

Per la donna il discorso del ruolo (la prima delle tre R di cui parla Li Vigni) è ancora più forte, proprio per una sorta di "presunzione di competenza", secondo la felice definizione della sociologa Mirella Giannini, collega di Li Vigni che collabora con l'Università di Milano nell'ambito della Sociologia del diritto e del lavoro.

Alla donna, infatti, è associata l'idea di "cura": una idea ambivalente, che se da una parte esalta prerogative che possono dare un valore aggiunto all'esercizio della professione, dall'altra possono orientare preventivamente (quindi proprio per "presunzione" e secondo un meccanismo di "segregazione orizzontale") le donne verso un settore del diritto (diritto di famiglia, tutela dei minori...) piuttosto che un altro (diritto societario, bancario...). Di più, sempre l'idea della cura, quasi introiettata nell'universo femminile, porta a esercitare la professione pensando all'assistito più in termini di persona che di cliente. Questo può certamente dare una marcia in più, ma è altrettanto pericoloso proprio se si pensa alla seconda delle R esaminate da Li Vigni: *reddito*.



Il reddito, per le donne, come rileva anche la Professoressa Magnani, ne soffre sensibilmente: le donne avvocato guadagnano meno rispetto agli uomini (il divario sembra attestarsi addirittura sulla metà). Questo è dovuto da una parte proprio perché impiegate in settori meno remunerativi - per cui si veda la segregazione di cui sopra - e dall'altra perché faticano a chiedere il compenso ai propri assistiti che prendono in carico... di cura ((*Women don't ask*, era il titolo di un bestseller di qualche anno fa).

Mormorii dalla platea sembrano non considerare remota anche questa seconda ipotesi, mentre Li Vigni ammonisce: «La “passione” per il proprio lavoro va legata al “profitto”: il cliente non va curato, va accompagnato»; allo stesso modo, riferendosi all'intervista a Paola Severino (primo Guardasigilli donna), ne ricorda una delle prime soddisfazioni da avvocato “titolare” di uno studio, quella di poter pagare i suoi collaboratori.



Il vero vulnus, tuttavia, resta la terza R, quella della *rappresentanza*.

Se è passato oltre un secolo dalla sentenza (da non dimenticare, come riportata nella postfazione di Celestina Tinelli) con cui il Tribunale di Torino respinse la richiesta di Lidia Poët di esser iscritta all'Albo degli Avvocati (ma lei poi, a 65 anni, la spuntò!), e se è passato poco più di mezzo secolo dall'ammissione delle donne alla magistratura, di strada, abbiamo visto, ne resta ancora da fare.

In tutte le stanze dei bottoni, precisa Mariella Magnani, che ricorda però che la recente (2013) obbligatorietà della costituzione di Comitati di Pari Opportunità (CPO) nei Consigli dell'Ordine può portare ad alcuni risultati. Ne è esempio il precedente Protocollo di intesa con il Tribunale di Milano, il primo ad ampio raggio con tutti gli uffici giudiziari e amministrativi (2011), con cui si dispone che l'organizzazione dell'attività forense si impegna a “tutelare la genitorialità”, il che può costituire “motivo di rinvio dell'udienza o di trattazione del processo ad orario specifico”.

Ilaria Li Vigni è un esempio di rappresentanza in diversi CPO, anche nel Consiglio Nazionale Forense. Da quella posizione e facendo rete può certamente contribuire alla messa in campo di strategie per l'investimento delle donne in *rappresentanza*, innescando un circuito virtuoso per cui quel 46% di *presenza* effettiva in un ruolo (riqualificato) dell'avvocatura generi percentuali migliori anche a livello di rappresentanza.

Per ottenere tale incremento qualitativo e quantitativo, tutte sono consapevoli

dell'importanza di saper fare rete. Su questo è positiva Barbara De Muro, consigliere di ASLA, che annovera quasi un centinaio di studi legali associati: dai grandi studi nazionali e internazionali a vere e proprie "boutique del diritto", tutti contraddistinti dall'esercizio della professione forense in forma associata. Di più, nel quadro di ASLA, l'Avv. De Muro è pure responsabile di "Women on Board", progetto che si ispira all'iniziativa di Professional Women Association, Fondazione Bellisario e Valore D: "Ready-for-Board Women".

Se quest'ultima iniziativa intende, dal 2009, stilare e aggiornare una lista di curricula eccellenti di donne che possono entrare nelle stanze dei bottoni, "Women on Board", esamina, fra l'altro, la collocazione gerarchica delle donne negli studi legali associati. Il risultato, ora, è una piramide che inizia con una base rosa e vira verso la punta con una sfumatura decisamente sempre più azzurra. Da stagisti a partner la strada è lunga, il discrimine più netto si avverte nel passaggio a Equity Partner, laddove partecipano agli utili.



Tuttavia, la slide con i volti luminosi di numerose donne di ASLA sembra promettere uno stile nuovo di leadership che alla capacità di analisi unisce la sensibilità per il clima organizzativo, punti di forza delle donne, sottolinea De Muro in risposta a una sollecitazione della collega Alessandra Rosa. Uno stile che con la determinazione e il sorriso trova modo di tenere insieme passioni per gli interessi più diversi e famiglie impegnative, dribbla piramidi e triangoli delle Bermuda. E, una volta al vertice, o comunque più in alto, non si arrocca, ma è capace, come incoraggiava Fernanda Contri nel ricordo di Zanotti quando era studentessa in Collegio, di "rimandare indietro l'ascensore".

Avanti il prossimo. Pardon, la prossima, dunque.

Sul palco del Collegio Nuovo, per cominciare, quella sera, ma non solo, non sono mancate molte Alumnae. E Pavia (dove si è laureata in Italia la prima donna in Giurisprudenza, ricorda la Rettrice), può essere un buon punto di partenza, e, magari anche di ritorno.

Ilaria Li Vigni intanto ce l'ha promesso: tornerò.

Patti chiari (e amicizia lunga) con i lettori: Marco Malvaldi

«La trama è tutta di mia moglie»: Marco Malvaldi, con la sua voce «piana e corretta», spiazza così, forse, il numeroso pubblico presente al Collegio Nuovo per l'incontro condotto da Anna Modena (UniPV), sempre attenta alla produzione letteraria contemporanea.

Ancora a proposito di *Argento vivo*, suo ultimo giallo, che *non* vede protagonisti i quattro famosi vecchietti della saga del BarLume (torneranno a settembre, tranquilli, è la promessa strappata dalla domanda della Rettrice Paola Bernardi), Malvaldi così continua: «Il mio romanzo è un caso di plagio: ha illustri precedenti, da Apuleio con *L'asino d'oro* a Bulgakov con la storia di Pilato nel *Maestro e Margherita*». Perché in *Argento vivo* c'è un romanzo nel romanzo, e il giallo nasce dal fatto che il romanzo - anzi l'unica copia in fase di consegna all'editore -, viene sottratto, in quanto contenuto in un computer rubato. Da lì, attraverso vicende che non racconteremo, i tentativi di risalire all'Autore.



Il tema della riconoscibilità di chi scrive attraversa il romanzo e si riflette anche nella conversazione della serata al Collegio Nuovo.

Non è inutile ricordare una delle passioni di Malvaldi, quella per la musica lirica. Tale da cimentarsi lui stesso nello studio del canto, per valutare poi che il suo talento non fosse da coltivare professionalmente: la sua voce, infatti suona «piana e corretta», non «riconoscibile».

Malvaldi ha messo a frutto la sua voce, ma quella letteraria, in un'area dove la riconoscibilità si manifesta in "serialità": «Ho il timore dell'effetto Jessica Fletcher», confessa il giallista, che, consapevole del fatto che «arriva un momento in cui lo scrittore comincia a ripetersi», utilizza le tecniche combinatorie e sperimentali della chimica (altra sua passione e professione) per provare nuove soluzioni narrative. *Argento vivo* è un esempio. I quattro vecchietti che tanto successo hanno riscosso

nei romanzi precedenti sono momentaneamente messi in pensione (per la felicità del barista, anzi “barrista”, nipote di uno di loro), anche se qui ritroviamo comunque alcuni tipi e tic narrativi: l'amore per la digressione, con tanto di *excusatio non petita* ma esplicativa, la caratterizzazione di alcuni personaggi (memorabili i pendagli a croce che sormontano le scollature / calvari tanto delle banconiste quanto delle poliziotte) e alcuni luoghi d'azione (il bar, «massima istituzione democratica»), oltre che il deciso puntare sull'umorismo.



Questo è un altro tratto caratteristico di Malvaldi che, facendo con i lettori un patto chiaro, può contare su una loro lunga amicizia, come dimostrato anche dal blog dei suoi fan. Il patto di «intrattenere» il lettore non è tanto l'inseguimento del modello del performer verso cui sembrano avviarsi molti scrittori contemporanei, ma una scommessa sull'intelligenza del lettore che viene stimolato non solo alla soluzione del giallo, ma anche alla comprensione di molti passaggi umoristici. Passaggi che talvolta si manifestano anche attraverso la preterizione, secondo l'insegnamento delle schermaglie auliche tra musicologi secenteschi portati ad esempio da Malvaldi o, ancora, secondo l'ispirazione di gastronomi scrittori come Pellegrino Artusi - protagonista peraltro di uno dei suoi romanzi - e i suoi “figli e figliastri di Eolo” (cavoli e derivati, per intenderci).

Il lettore *ride* perché comprende il riferimento implicito umoristico e diventa complice con chi scrive, quasi suo amico. Il lettore *apprezza* perché riconosce alcune finzze, per esempio l'uso dell'impianto retorico delle *coblas capfinidas* della lirica trabadorica anche all'interno di un giallo, come segnalato da Anna Modena e riconosciuto dallo stesso autore. Il lettore *gusta* perché la scrittura di Malvaldi sa trasmettere sensazioni concrete e precise (Ray Bradbury docet). Il lettore *impara* cose nuove, come il fatto che si possa aprire un'automobile con un telecomando di una televisione (sperimentato da Malvaldi stesso e spiegato anche grazie all'aiuto di uno dei suoi amici ingegneri, lettori in anteprima dei suoi testi).

Attraverso la storia di un dattiloscritto rubato e la ricerca di un algoritmo che consenta la riconoscibilità di un autore, il lettore ha l'occasione di buttare un occhio dietro le quinte (e le quarte di copertina!) della scrittura.

Potrà rimanere deluso da figure di editor che seguono più il performer dello scrittore, come uno dei personaggi di *Argento vivo* (e come denunciato anche dall'Ammaniti di *Che la festa cominci*, in un reading in Collegio, con Antonio Manzini, nel 2009).

Malvaldi è pronto a rassicurare i suoi lettori con un sentito omaggio al suo editor Antonio Sellerio. Qualsiasi prodotto letterario, anche seriale, anche giallo, è sottoposto a una cura e a un'attenzione che potranno sembrare gratuite, come alcune ricerche scientifiche che hanno vinto i premi "Ignobel", ma che di fatto possono portare a contributi decisivi.

Se Sellerio (Antonio) rileva che il titolo *Il re dei giochi* non lo convince perché gli ricorda *Il re degli scacchi* di Acheng, Malvaldi, da autore per cui il "gioco" è una componente fondamentale dei suoi testi, persevera nella sua proposta contando su lettori diversi da quelli di quel romanzo.

Se Sellerio (sempre Antonio), nel rileggere il testo, gli fa presente che una moltiplicazione di un numero a tre cifre non può dare un risultato... a tre cifre, qui Malvaldi, come in altre occasioni, interviene per correggere.

E così possiamo proseguire con le digressioni anche sulla punteggiatura: all'interno del giallo lo scrittore chimico, attento alla composizione degli elementi, trova modo - con un tono vicino alle affettuose bacchettate di Beppe Severgnini (memorabile la sua "lectio magistralis semiseria" in Collegio nel 2007) - di intrattenere il lettore sull'importanza del punto e virgola e la distanza che lo separa dal due punti. E qui confessa la "stonatura" che rende riconoscibile il narratore!



A questo punto più voci dal pubblico, pensando anche all'arrivo dei prossimi libri, si interessano ai tempi e modi di gestazione delle opere di Malvaldi.

«Per nove mesi penso e basta», comincia così la sua risposta, che prosegue con circa

tre mesi di scrittura intensa, dopo una stesura di capitoli in ognuno dei quali «deve succedere qualcosa». Dopodiché arriva la cerchia fedele di famigliari e amici lettori cui è permessa ogni sorta di commento a margine che porta essenzialmente a un lavoro di taglio. In casa Sellerio, abbiamo visto che arriva la cesellatura grazie a un altro lettore (l'Editore), e intanto si compie il primo passo verso il pubblico, grazie a chi fa le copertine. Quelle meravigliose formato davvero tascabile, un invito a intascarsi i libri. La storia della vita in libreria la conoscono pure i lettori, dove i libri di Malvaldi vanno a ruba...



Tanto che nella dedica sulla copia per la Biblioteca del Collegio, Malvaldi si sente di dover precisare: «A chi lo prende in prestito, purché lo restituisca». Del resto, di libri sottratti, abbiamo letto che se ne intende. Possiamo rassicurarlo che, in questo caso, di copie in circolazione in Collegio - e da lì anche sino a Gent, Leiden e Utrecht, per i visiting students presenti in questa occasione -, ne restano per fortuna molte. E tutte, o quasi, autografate.

Maria Grazia Roncarolo: quando il senso di inadeguatezza è un punto di forza

Mettete un autorevole Matematico (con la M maiuscola), un po' Gian Burrasca, alla destra di un (anzi: un') ospite con la O maiuscola, e il ghiaccio, se mai ci fosse stato, è rotto.

Alla sinistra, per sicurezza, metteteci chi, dalla sua posizione di Rettrice di un collegio universitario per donne di talento, ricorda che l'Ospite, fra i numerosi e prestigiosi titoli, è anche la prima donna a essere stata nominata Direttore scientifico dell'Istituto S. Raffaele di Milano.

A questo punto le bocche del pubblico in ascolto – molte le Alunne di area biomedica – formano una “o” pari alla maiuscola dell'Ospite che ha il nome e cognome di Maria Grazia Roncarolo.

Se avete letto sin qui, siete pronti per ricominciare, sul serio.



“Gian Burrasca” è il titolo che il Prof. Franco Brezzi, Medaglia Blaise Pascal per la Matematica, socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, docente dello IUSS di Pavia, si è guadagnato sul campo come co-fondatore del Gruppo 2003, presieduto dalla stessa Prof. Roncarolo. Un gruppo di scienziati italiani che, trovandosi menzionato nell'ISI di Providence tra gli studiosi con più alto “citation index”, ha deciso di dare a questo riconoscimento accademico internazionale un significato anche “politico” per il proprio Paese. Missione: avvalorare la ricerca non come “bene di lusso”, ma come investimento necessario soprattutto nei momenti di crisi. Da questa consapevolezza, che non è sterile difesa di interessi corporativi, discendono tutte le azioni positive messe in campo, tra cui la stesura di un manifesto con una decina di proposte concrete trasmesse anche al Presidente Napolitano.

Oltre alle proposte, il gruppo lavora pure al contrasto alla cattiva informazione, come nel caso Stamina, in cui Roncarolo è stata arruolata per valutare la scientificità del protocollo di ricerca. «Abbiamo fatto un lavoro da *professionisti*», chiosa lei, dopo aver ironizzato sul «confidentiality agreement pazzesco» firmato per l'occasione e senza risparmiare una punta di (più che) disappunto per il presunto «conflitto ideologico» che avrebbe inquinato, secondo il Tar del Lazio, il lavoro suo e dei colleghi del Comitato Scientifico.

Per Beatrice Casati, Alunna “Nuovina” di Biotecnologie, che le chiede come sia possibile un caso Stamina, trova risposte che si annidano nelle eccessive aspettative di chi pretende dalla ricerca risultati certi e positivi in tempi brevi, impossibili per chi, come lei, ha pur già visto, nella sua esperienza professionale, dimezzarsi gli anni necessari per avere i riscontri clinici del lavoro di ricerca. All'eccesso di aspettative si aggiunge il disorientamento generale dovuto all'avallo delle istituzioni, mezzi di informazione compresi.

Insomma, come rileva Brezzi, Roncarolo si è proprio “fatta sentire”; né lui è stato da meno nel rilevare che la ormai prossima (ri)partenza per gli Stati Uniti – Stanford, questa volta - della nostra illustre immunologa e pediatra di origine torinese, segna di fatto una perdita per il nostro Paese.



“Costruiamo ponti”, obietta conciliatrice la biologa Anna Malacrida, Presidente della Fondazione Sandra e Enea Mattei che inquadra il Collegio Nuovo, abituato ormai a veder partire molti dei suoi talenti all'estero. Qualche volta ritornano (in un caso, proprio dagli USA al S. Raffaele!), più spesso dall'estero contribuiscono a costruire relazioni anche a vantaggio di chi resta in Italia. Perché poi, non va dimenticato, anche chi “resta” deve ormai costantemente confrontarsi in un contesto internazionale, senza il provincialismo di una incondizionata esterofilia.

Roncarolo l'ha fatto subito: laurea a Torino in Medicina (una scelta senza esitazioni, racconta, nonostante lo «shock» nel constatare che la Medicina «non è una scienza»), poi Lione, dove vive «anni esaltanti», in un percorso che matura sin dal penultimo anno di Università, con la scoperta della ricerca medica traslazionale, in

un costante dialogo con la clinica (dal laboratorio al letto del paziente, per intenderci).

L'esaltazione nasce dal fatto che l'utilizzo di cellule staminali di fegato fetale, procedimento impiegato per la difficoltà a trovare un donatore compatibile di midollo osseo, comincia a dare segni positivi nella cura dei "bambini bolla". Colpiti da una malattia genetica rara di immunodeficienza primaria, SCID, questi bambini erano costretti a vivere in un ambiente sterile (una bolla, per l'appunto, messa a punto a Houston, costruita in materiale per astronauti). All'esaltazione segue lo sconforto nel constatare che questa terapia funziona solo nel caso della maggior parte dei pazienti affetti da SCID e non per esempio per bambini talassemici.



A questo punto, il ragionamento segue il percorso del perché una terapia funziona e non quello del perché non funziona. Partendo dal punto di vista "positivo", studiando un caso clinico di successo, e da lì tornando indietro per verifiche di laboratorio (dal letto del paziente al bancone), Roncarolo scopre l'esistenza di una categoria di cellule T, da lei "battezzate" Tr1, aventi una funzione regolatoria nei confronti della risposta immunitaria, quindi molto importanti nella prevenzione e nella cura delle malattie autoimmuni nonché nell'inibizione del rigetto in seguito a trapianto.

Nel frattempo si apre la possibilità di una posizione di "ricercatore puro" al DNAX Research Institute di Palo Alto, proprio negli anni dell'esplosione della Silicon Valley, fondato da due premi Nobel di Stanford, i padri della tecnologia del DNA ricombinante.

Nel contesto fertile della California, cambia il metodo di cura, con l'intuizione delle possibilità della terapia genica. Non si tratta più di trovare un "donatore" sano e compatibile, ma di introdurre il "gene sano" tramite vettori soprattutto virali.

Roncarolo rischia di prolungare il suo soggiorno negli USA: la chiamano a Stanford, ma lei, dopo sette anni a Palo Alto, vuole tornare in Italia e dimostrare di poter fare anche qui ricerca traslazionale e terapie avanzate. L'Istituto San Raffaele (HSR) di

Milano, e in particolare il HSR -TIGET, centro creato con una joint venture con la Fondazione Telethon per la ricerca e la terapia genica, è il luogo giusto per farlo. Lo dirige per otto anni, con risultati di eccellenza come il lancio di una terapia genica di successo per 18 pazienti da tutto il mondo («un caso di migrazione sanitaria al contrario», commenta, per un centro che annovera nello staff sue allieve come Alessandra Biffi e che ora è affidato alla guida di Luigi Naldini). Dopodiché da Don Luigi Verzè, il fondatore del S. Raffaele, arriva una nuova sfida: assumere la direzione scientifica dell'Istituto. «Non ci penso nemmeno», la sua prima reazione, racconta Roncarolo, al pensiero dell'organizzazione dell'attività di ricerca, a suo giudizio troppo caotica e con le difficoltà di mettere insieme scienziati puri e medici. Il Fondatore insiste, la prende alla larga e le commissiona uno studio di ristrutturazione della ricerca. Quando gli porta il plico di oltre un centinaio di pagine di progetto (potremmo dire, anche qui, un lavoro da *professionista*), per tutta risposta si sente dire: «E adesso se non lo fa, devo pensare che non ne sia capace». Per cinque anni l'ha fatto, anche superando la tempesta finanziaria che investito l'Istituto.



Se per Roncarolo il senso di inadeguatezza è un punto di forza della leadership femminile - quasi un contrappeso alle massicce dosi di autostima («non avere paura di essere ambiziosa!», ricorda alle Alunne, memore anche dello sprone di sua madre) -, l'importante resta comunque esser capace di superarlo, «avendo l'umiltà di aggiustare il tiro».

E il prossimo bersaglio, ironia della sorte, è quello che si era presentato anni prima: Stanford, stavolta come condirettore del Stem Cell Biology and Regenerative

Medicine Institute, con una nuova divisione clinica per le terapie avanzate e istituti di ricerca su tutte le cellule staminali, non solo quelle del sangue (e, lascia intendere, quelle neurali sembrano essere il campo più affascinante e foriero di interessanti sviluppi; qualche laureanda, in sala, prende nota).

Maria Grazia Roncarolo riparte, forte delle difficoltà attraversate: fare con successo fundraising in Italia l'ha temprata, con risultati che valgono ancor più di quelli ottenibili in contesti più facilitati, dove la ricerca è considerata un lavoro nobile e che va supportato a tutti i livelli.

Riparte, forte della capacità di gestire gli insuccessi e le frustrazioni – come quando di fronte alla strategia di cura in utero, si è trovata a constatare che anche un feto rigetta. Ben conscia dei tempi lunghi, lei ha già l'occhio sulle opportunità del "genome editing".

Riparte, con l'invito ad andarla a trovare a Stanford: qui il sito della School of Medicine, dove pure prenderà servizio ufficialmente solo in giugno, è già pronto con la sua pagina personale.

Del resto, l'ha detto anche lei: i tempi di reazione e cambiamento lì sono veloci, qui parliamo ancora di meritocrazia. Parliamo, appunto ("la meritocrazia è fenomeno sporadico e raro", aggiunge Brezzi).

Eppure, visto che Maria Grazia Roncarolo ci insegna a «non porre limite alle aspettative», la fiducia resta profonda, nella mobilità di talenti non più in fuga, senza aggregarsi a chi è più forte, ma aiutandosi a vicenda, come nella cultura della lobby femminile così forte dall'altra parte dell'Oceano (Atlantico). «Un messaggio che il Collegio Nuovo trasmette ben chiaro», chiude la Rettrice Bernardi, aprendo il dibattito in cui sono intervenuti numerosi studenti e colleghi di Maria Grazia Roncarolo, docente universitaria, ricercatrice, medico, direttore scientifico: da Professori di Pediatria come Antonietta Marchi, che coordina molti insegnamenti al Collegio Nuovo (insieme a Gian Luigi Marseglia, ora Direttore del Dipartimento di Pediatria dell'Università di Pavia, ma anche lui già ricercatore a Lione, ospite di Roncarolo, nel suo appartamento), a chi dirige il Centro Malattie Genetiche Cardiovascolari (Eloisa Arbustini) e ha cresciuto professionalmente molte Alumnae, fino a chi ha la responsabilità della direzione scientifica del Policlinico S. Matteo, Remigio Moratti, per molti anni Consigliere della Fondazione Sandra e Enea Mattei e tuttora molto vicino al Collegio Nuovo.

Tutti invitati a Stanford, e lei a tornare a Pavia. Costruiamo ponti, appunto.

Si ringrazia per il contributo Laura di Lodovico, Alunna di Medicina del Collegio Nuovo

Gianni Rufini: essere donna è un mestieraccio

Il Collegio Nuovo, come ricorda la Rettrice Paola Bernardi nel suo saluto iniziale, apre la stagione culturale 2013-14 con Lella Golfo, la promotrice delle quote di genere nei CdA aziendali, accanto ad Anna Rita Calabrò, Presidente del Centro Interdipartimentale Studi di Genere dell'Università di Pavia, e la chiude con la medesima Presidente e il Direttore di Amnesty International – Italia, uomo, successore di due Direttrici di una organizzazione che conta il 75% di staff femminile. È Gianni Rufini, che senza mezzi termini eppure ci dice: «Essere donna è un mestieraccio», dopo quelle che definisce «cifre di una guerra», i numeri tanto esaustivamente quanto dolorosamente elencati nell'introduzione di Calabrò, ampiamente documentata sull'ultimo Global Gender Gap Report. In cui l'Italia non fa una grande figura piazzandosi al 71° posto su 136 Paesi esaminati in base a quattro aree: salute, istruzione, lavoro, partecipazione alla politica. A forse parziale conforto, va detto che nessun Paese del G20 risulta nei primi dieci (non diremo che la vicina Germania si piazza già al quattordicesimo posto...). Inoltre, è utile, sempre, una lettura critica dei dati. Cosa significa, ad esempio, accesso all'istruzione in Burundi in classi con oltre un centinaio di allievi rispetto ad altre realtà dove la ratio docente studente è decisamente più ridotta? Avverte poi Calabrò: «L'indice del divario di genere non classifica gli Stati in base alla condizione di benessere raggiunta dalle donne, ma esclusivamente il gender gap presente in ogni singolo Paese nelle quattro aree di disuguaglianza. Ciò significa che un Paese in cui entrambi i generi fossero scarsamente rappresentati risulterebbe ai primi posti della classifica».



Il caso dell'istruzione è quello che sia Calabrò sia Rufini individuano come elemento chiave di sviluppo di una società: non a caso il titolo dell'incontro, promosso grazie a

due Alunne “scienziate politiche” del Collegio Nuovo, Martina Sampò e Sara Ferro, è appunto “Alfabeto donna: consapevolezza e cambiamento”. Gli ostacoli alla scolarizzazione femminile nascono da discriminazioni (anche indirette) e pregiudizi radicati in numerose culture: se le cifre globali ci dicono che due terzi degli 875 milioni di adulti analfabeti sono donne, sorprenderà forse che l’Italia si attesta più o meno solo a metà classifica nel ricordato Report, quanto all’accesso femminile all’istruzione. Da qui poi il crollo verticale quando si parla dell’ambito professionale: un bel 97° posto, ricordiamolo... su 136 Paesi (il 93% della popolazione mondiale). Giustificato dal fatto che in Italia solo la metà della popolazione femminile partecipa al mercato del lavoro, e quando lo fa, in media, con una remunerazione decisamente inferiore, per non dire dimezzata, rispetto ai colleghi uomini. Un dato che va inquadrato grazie a un efficace slogan che sintetizza la condizione femminile mondiale: si può dire, ricorda Calabrò, che «le donne svolgono due terzi del lavoro mondiale, ricevono solo il 10% del reddito mondiale e possiedono l’1% dei mezzi di produzione».



Cifre di una guerra, ripetiamolo. Che va combattuta, come fatto dalla pakistana Malala miracolosamente sopravvissuta a un attentato terroristico mentre saliva sul pulmino diretto a scuola. «I libri e le penne sono le armi più potenti. Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo. L’istruzione è l’unica soluzione. L’istruzione è la prima cosa»: questa la conclusione del suo discorso tenuto alle Nazioni Unite.

L’istruzione, incalza Rufini, è la base per la *consapevolezza* a cui segue un *cambiamento* che si esplicita, attraverso l’apprendimento dei diritti, in una rinegoziazione di spazi e riconoscimenti. Rufini spiega ad esempio che nei campi rifugiati uno dei problemi maggiori nasce dal fatto che molte donne, gravate da

superstizioni e prevaricazioni, sottostanno ai ricatti, anche sessuali, dei loro compagni pur di avere accesso a risorse primarie come acqua e cibo.

Nei Paesi delle primavere arabe, dove il confronto culturale con l'Europa (anche grazie al turismo) è stato maggiore, le donne negli ultimi trent'anni hanno fatto progressi enormi che, attenzione, portano a un riequilibrio che passa attraverso uno scontro. Rufini cita il visionario sociologo Emmanuel Todd (lo stesso che preconizzò la fine dell'era sovietica e l'esplosione della bolla finanziaria), in particolare un libro scritto a quattro mani con il demografo Youssef Courbage, dal titolo *L'incontro delle civiltà* che volutamente richiama, per contrasto, quello di Samuel Huntington. L'atteso scontro di civiltà non ci sarebbe stato, spiega Rufini citando il volume uscito in Francia nel 2007, altro sarebbe stato il problema da affrontare: «Quando le donne acquistano un certo grado d'istruzione (almeno il 50% di alfabetizzazione) e di consapevolezza, quando cominciano a lavorare fuori casa e a rinegoziare il proprio rapporto con l'uomo, le società entrano in crisi. Todd anticipava di qualche anno quelle che abbiamo chiamato "le primavere arabe", spiegando come il mondo islamico mediterraneo fosse giunto proprio a questo stadio del proprio sviluppo sociale, e che questo avrebbe probabilmente contribuito a creare delle guerre civili». Da noi questa transizione demografica è accaduta nel primo ventennio del secolo scorso e, a riprova della tesi di Todd/Courbage, Rufini ricorda che è seguito a breve il Fascismo, con le conseguenze della reazione «virile e pagliaccesca» che il Paese ha conosciuto. Venendo a tempi più recenti e a luoghi più lontani, ci viene ricordato come in Afghanistan negli anni Sessanta/Ottanta le donne avessero conosciuto una fase rapida e forse troppo impetuosa di alfabetizzazione massiccia anche a livelli universitari: con la guerra civile che ne è seguita a farne le spese sono state soprattutto le donne, oggetto di stupro sistematico («parte del bottino»: questo sistema non conosce disparità di genere solo in Congo, dove anche gli uomini ne sono vittima). Ancora, con i talebani, è arrivata una reazione fondamentalista che si manifesta con leggi essenzialmente antifemminili, di cui l'imposizione del velo è la superficie visibile. Peraltro, anche grazie al contatto del Collegio con giovani donne di Paesi arabi e a incontri come quello in autunno con Marta Ottaviani (corrispondente "travestita" da studentessa in una residenza universitaria di Istanbul), siamo ben consci che il velo non sempre viene percepito come imposizione, ma anche vissuto come scelta culturale.

Rufini mette a fuoco poi quello che è il primo dispiacere manifestato da giovani donne, spesso minorenni, costrette al matrimonio precoce, in India, Niger e ora anche in Siria (dove le nozze imposte, va ricordato, per i genitori sono spesso anche un mezzo per "mettere al sicuro" le proprie figlie, in un'area da cui abbiamo avuto l'intensa testimonianza di Domenico Quirico). Il primo dispiacere è lasciare la scuola. «Pensate quanta consapevolezza esiste in queste persone che la scuola è un mezzo di liberazione e sviluppo», commenta Rufini. La medesima consapevolezza che viene

coltivata anche in contesti privilegiati come quelli di un collegio universitario di merito, ricorda la Rettrice, citando anche molte studentesse e Alumnae che hanno poi messo al servizio dello sviluppo di aree disagiate del Pianeta le loro competenze: dal Land Tenure Officer della FAO, Maria Guglielma da Passano, con un passato anche in Liberia, a chi è impegnato nel settore della formazione con l'Unesco in Kenya, Michela Pagano, fino a chi, come Alberta Spreafico e Michela Cottini, presenti in sala, presta le sue conoscenze al servizio di un'altra delle aree indagate dal World Gender Gap Report, quella della salute. La prima, collaborando con le sue competenze in materia politica ed economica alla rete internazionale Winfocus, la seconda, medico, recentemente di ritorno da un'esperienza sul campo in Sudan. Per non parlare delle non poche Alumnae, soprattutto di Giurisprudenza, che hanno collaborato a progetti di Amnesty International!



Le mani delle studentesse che si alzano, una dopo l'altra, dopo quelle di Sampò e Ferro che hanno già conosciuto Gianni Rufini in un corso all'ISPI di Milano, sono la garanzia migliore che gli intenti della Fondatrice del Collegio Nuovo, sono perseguiti e che crescono anche qui persone come Gianna Da Re, nominata successore dallo stesso Rufini in Ghana, con ottimi risultati e contro le aspettative di molti - segno di "discriminazione indiretta" - che avrebbero preferito un uomo.

Piovono domande e testimonianze, a partire da un'inevitabile riflessione sull'impatto mediatico, in alcuni casi controproducente, suscitato da campagne come quella di "Bring back our girls" a sostegno delle duecento ragazze rapite da una scuola in Nigeria. «Il rischio è che se funziona il ricatto, se i terroristi otterranno qualcosa in cambio, lo rifacciano» risponde Rufini «ma allora, che facciamo? Non facciamo

niente? Abbiamo i nostri martiri...» prosegue amaro, rievocando con speranza le firme di Amnesty che lui, come Direttore, ha portato all'Ambasciatore nigeriano. Firme che in fondo alla sala vengono raccolte per la campagna contro il femminicidio. “In Italia ogni due giorni e mezzo viene uccisa una donna” aveva ricordato in apertura Anna Rita Calabrò, senza contare le aggressioni fisiche.



Sulla consapevolezza, anche attraverso la “violenza” delle cifre, delle immagini delle slide e delle testimonianze portate, si continua e si continuerà a lavorare. Per un cambiamento, in mano alle donne e agli uomini, come Gianni Rufini e molti altri ospiti in questa sala, insieme.

Arrivederci al prossimo anno!



Saskia Avalle
Coordinatrice Attività Culturali e Accademiche

Paola Bernardi
Rettrice

Collegio Nuovo - Fondazione Sandra e Enea Mattei, Pavia



Collegio Nuovo – Fondazione Sandra e Enea Mattei: Costruire conoscenza

